COMUNE DI BARLASSINA
Assessorato alla Cultura

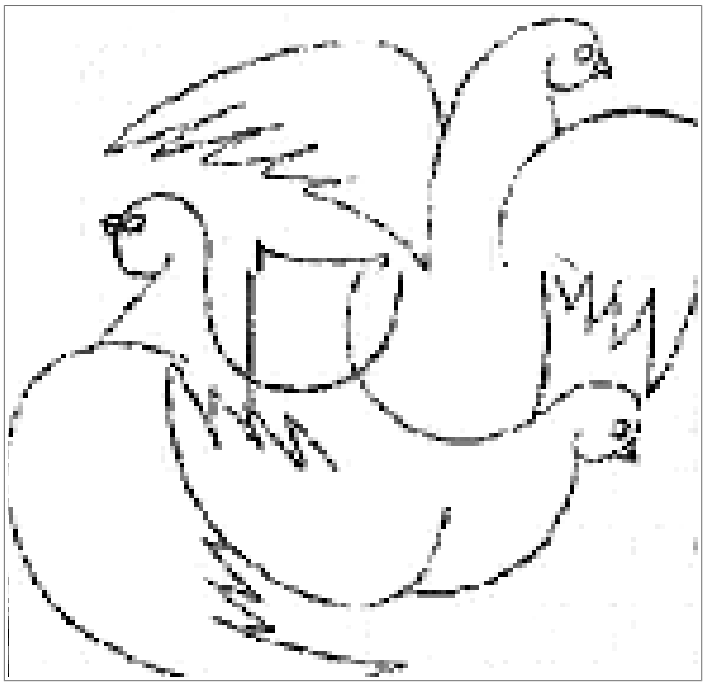
in collaborazione con

Associazione Xapurì
Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

"...PREFERIREI INSEGNARE LA PACE"

Settimo ciclo di incontri per la promozione di una cultura di pace e legalità



13 gennaio – 16 aprile 2011
Sala E. Longoni
Corso Milano, 49 – Barlassina

- - - - SOMMARIO - - - -

IL CORAGGIO CIVILE
13 gennaio 2011

Relatore:
Umberto Ambrosoli
Avvocato, figlio di Giorgio Ambrosoli **pag. 3**

LA PRESENZA E LA CONDIVISIONE
26 febbraio 2011

Relatore:
P. Angelo Cupini
Fondatore Comunità di Via Gaggio, Lecco **pag. 11**

LA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA
19 MARZO 2011

Relatore:
Vilma Costetti
Direttore Centro Esserci, Reggio Emilia **pag. 24**

LA MEMORIA DELLE VITE DEGLI UMILI
16 APRILE 2011

Relatore:
Michele Calandri
Direttore Istituto Storico della Resistenza, Cuneo **pag. 39**

13 gennaio 2011

IL CORAGGIO CIVILE:
L' insegnamento di Giorgio Ambrosoli

Relatore:
Umberto Ambrosoli
Avvocato

Grazie per aver deciso di dedicare un po' di tempo per incontrare questa storia. È una delle storie che il nostro paese offre, è abbastanza recente per essere colta nel suo significato di attualità; è una delle tante storie che il nostro paese offre per riflettere su tanti concetti che spesso animano i nostri discorsi ma non sempre animano la nostra società.
E direi che tra i concetti che possono esserci d'aiuto per capire come dovremmo essere e come dovrebbe essere la società, questa storia offre quello di libertà, intesa come capacità di autodeterminazione da condizionamenti interni e condizionamenti esterni.
Vedete, alcuni mesi fa, un soggetto che in questa storia ha avuto un ruolo, non necessariamente criminale come alcuni vorrebbero addebitargli, ma un ruolo non limpido, non lineare, poiché all'epoca dei fatti era Presidente del Consiglio e preferiva interloquire con chi in questa vicenda rappresenta in ultimo la responsabilità di un omicidio ma prima la responsabilità di una bancarotta, la responsabilità della violazione di tantissime norme, quest'uomo alla domanda "Chi è per lei il giudice Ambrosoli?" ha risposto "È una persona che se l'è andata a cercare."
Sentendo queste cose, a volte giustamente verrebbe da gridare: "Vergogna". Ma vergogna per che cosa? Dopotutto si parla di uomo a suo modo coerente, un uomo che a quei tempi ha preferito non andarsela a cercare, ha preferito non schierarsi contro chi in quel momento rappresentava per lui una forma di potere e che, a distanza di trent'anni, rivendica la sua scelta. Però ciò di cui è espressione la sua frase (e che è la legittimazione dell'esclamazione "vergogna") è che quel concetto, *andarsela a cercare*, vuole significare che nel momento in cui qualcuno assume, accetta o addirittura ricerca delle responsabilità nei confronti degli altri deve sempre essere animato dal tarlo dell'interesse personale; perché *andarsela a* cercare è esattamente questo: hai voluto difendere gli interessi di chi era stato turlupinato da un malfattore? Te la sei andata a cercare. Non andarsela a cercare in quell'occasione avrebbe voluto dire pensare semplicemente a se stesso.
E quante occasioni in questa storia mio padre ha avuto per pensare un pochettino a se stesso! Ha avuto l'occasione di farlo quando si è reso conto che i soggetti da cui doveva andare per chiedere la restituzione dei denari che erano stati illegittimamente sottratti a un grandissimo numero di risparmiatori erano persone che nella vita avrebbero potuto essergli utili, per la sua carriera, il suo futuro, il suo successo; e pensare di non andarsela a cercare in quel contesto avrebbe voluto dire assecondare, non essere curioso, non romper l'anima, e - sia chiaro - sarebbe stato possibile farlo senza che nessuno potesse mai contestare nulla. E in altre occasioni, per esempio quando lui e i suoi collaboratori si sono accorti di un isolamento istituzionale verso chi cercava di recuperare i soldi dei risparmiatori; per superare quell'isolamento bastava non andarsela a cercare.
O quando ci sono stati tentativi di corruzione; pensare ai propri interessi significava accettare la corruzione. Beh, uno potrebbe dire: accettare la corruzione è una cosa pesante, c'è un'illegalità grave che viene proposta, significherebbe commettere un reato; però è un altro modo per non andarsela a cercare: tocchi certi gangli, e toccarli può essere pregiudizievole. Hai contro di te quelle stesse istituzioni per conto delle quali tu operi e non averle contro potrebbe essere utile. Cercano di solleticarti sull'interesse personale, la ricchezza, e non è nella scala dei tuoi valori.

Passaggio in più: ti minacciano di morte, anche lì interesse personale. La vita vale ben più del denaro, della collaborazione degli altri, del successo personale. Andarsela a cercare vuol dire continuare per la tua strada anche se ti minacciano; anche in questo caso, senza cedere alle minacce o alla corruzione.
Uno potrebbe dire: ma chi me lo fa fare? Perché devo mettermi contro il mondo intero e mettere a rischio la mia vita se di ciò non interessa niente a nessuno? Allora non sarebbe venuto meno al suo dovere istituzionale, perché finché è stato commissario liquidatore ha fatto tutto quello che doveva fare. Certamente non accetta una corruzione né subisce una minaccia; può semplicemente fare un passo indietro e lasciare il posto a qualcun altro. Tutti questi sono un modo per limitare la libertà, ma libertà è una parola che non può esistere se non la si lega al concetto di responsabilità e a tutto ciò che questa comporta. Libertà e responsabilità come due lati di una stessa medaglia. È impossibile pensare all'una senza l'altra. Io non sono responsabile se non sono libero; se le mie determinazioni sono dettate da altri, io non sono responsabile, così some non sono libero se qualcuno limita la mia responsabilità. Questa è una storia che messa in relazione all'andarsela a cercare ci rappresenta come esistano due modi di intendere la responsabilità: da un lato la responsabilità verso i soggetti negli interessi dei quali si è chiamati ad operare; dall'altro, senza essere criminali o volti al proprio interesse personale esclusivo, un concetto di responsabilità che è corroso dal tarlo del "devo pensare anche a me stesso" che, sia chiaro, è qualcosa di umano, di comprensibile e, entro certe forme, legittimo. Ma per chi chiede di rivestire responsabilità di carattere pubblico, allora è abominevole e rende legittima la parola vergogna. Vergogna perché si è fatto credere di volersi occupare dell'interesse di tutti e c'è sempre stato l'aspetto dell'interesse personale.
Da qualche tempo a questa parte la storia di mio padre è stata sempre più condivisa, si è sviluppata dal 1974 al 1979, gli ultimi anni della sua vita in cui si è dedicato all'attività di commissario liquidatore della Banca Privata Italiana.
Il commissario liquidatore è colui che, per volontà dell'autorità superiore della Banca d'Italia e del Ministero del Tesoro, prende la guida di un istituto finanziario. La guida viene tolta in forza di un potere dell'autorità agli organi amministrativi e affidata ad un soggetto terzo, che è chiamato alla gestione della realtà bancaria nell'interesse esclusivo, visto che la società nel frattempo è fallita, dei creditori, che si erano affidati a quella banca vuoi come depositanti, vuoi come investitori o piccoli azionisti e che con il fallimento erano rimasti privati dei loro risparmi e dei loro investimenti. Ora, una banca è qualcosa di più complesso nell'insieme dei suoi rapporti rispetto a una qualsiasi società commerciale ed è per questo che il nostro ordinamento prevede che chi è chiamato a questo compito è dotato di speciali autorità e poteri e discrezionalità assolutamente particolari: lui decide quali azioni porre in essere per cercare di recuperare denari e come distribuirli, lui decide quando è il momento di chiudere, quando è il momento di dire "tutto quello che potevamo recuperare è stato recuperato". Poco importa, agli effetti di quella valutazione che dovrebbe essere ancorata a criteri di obiettività, se i creditori sono stati soddisfatti del 100% o dello 0,5%. La banca è un soggetto che ha un insieme di rapporti complessi, motivo per cui, oltre al presidio della discrezionalità in capo al commissario liquidatore, il nostro ordinamento ha previsto che lo Stato si facesse temporaneamente carico dei debiti accumulati dalla banca. Lo Stato anticipa alla liquidazione l'equivalente del buco lasciato dal fallimento, lo distribuisce ai creditori che senza colpa si erano affidati a quella banca e la collettività, lo Stato, si fa carico de creditori. Tutto ciò che la banca avrebbe recuperato sarebbe stato restituito allo Stato, non ai singoli creditori. I creditori sono stati in parte risarciti, soprattutto i piccoli risparmiatori hanno avuto reintegrati i loro soldi in un altro conto corrente presso un' altra banca. La responsabilità del commissario liquidatore, a quel punto, è nei confronti dell'ordinamento (tutela delle norme) ma anche nei confronti dello Stato.
Si stava dimostrando che i soggetti erano responsabili non tanto di un fallimento quanto di una bancarotta, essendosi comportati come amministratori della banca in contrasto con l'ordinamento dello Stato; un fallimento determinato da operazioni azzardate da un lato, e dall'altro appropriative del denaro dei depositari. Alcuni dei dirigenti si erano sostanzialmente appropriati dei denari di

coloro che a quella banca si erano affidati nelle due forme che ho detto prima: investimento e deposito. Per far ciò avevano violato alcune norme di carattere penale, e per tale ragione, il "dominus" di questa operazione viene raggiunto da un mandato di cattura internazionale. Questa persona scappa dall'Italia, va in Svizzera; ma la Svizzera non lo estrada perché la contestazione era riguardante le norme valutarie e non esisteva, in Svizzera, l'estradizione per questi reati; quando la contestazione sta per essere cambiata in bancarotta fraudolenta lui scappa in Cina e da lì in America. In America si sente relativamente tranquillo perché il regolamento di estradizione tra USA e Italia conserva una serie di garanzie per chi, in caso di richiesta di estradizione da parte dell'Italia, avesse voluto opporsi.
In America non viene considerato quel gran genio della finanza che era considerato in Italia e, dopo pochi mesi, diventa destinatario di un mandato di arresto da parte delle autorità americane perché gli stessi comportamenti che aveva avuto in Italia li aveva posti in essere anche in America portando al fallimento un'importante banca privata americana, la Franklin National Bank. Anche lì lo Stato copre il buco e vende la banca e i suoi sportelli a un insieme di banche internazionali che ripagano allo Stato buona parte dell'anticipo versato dallo Stato stesso. Un meccanismo che non è diverso (sia per l'America che per l'Italia) da quello che è stato posto in essere recentemente per salvare alcuni importanti istituti bancari negli Usa.
Viene arrestato e liberato poche ore dopo grazie al pagamento di una cauzione che fino a quel momento era la più alta che mai in America fosse stata inflitta a uno dei cosiddetti colletti bianchi.
Ora, tutti noi penseremmo che un soggetto con queste caratteristiche, accusato di bancarotta in Italia e America, sia messo all'indice, che avesse perso quei legami di solidarietà che gli consentivano di essere definito dal Ministro degli Esteri e successivamente Presidente del Consiglio "salvatore della lira", che gli avevano consentito di essere considerato l'italiano di maggior successo dopo Mussolini, che lo avevano portato a essere a capo di uno dei più importanti gruppi finanziari italiani, crollato con il fallimento della Banca Privata, che lo avevano portato ad essere un finanziere con partecipazioni in 250 importanti società americane, svizzere, tedesche, del Liechtenstein, importanti rapporti con il Vaticano (IOR), rapporti con i principali gruppi industriali europei.
In molte parti del mondo viene messo all'indice, il governo americano non lo aiuta, benché il governo americano avesse finanziato attraverso le banche di Sindona il golpe dei colonnelli in Grecia, non lo aiutano le banche di investimento inglesi, che pure con lui avevano fatto importanti affari. Non riceve gli aiuti che sperava dalla Germania e anche la Svizzera è cauta nei suoi confronti, sebbene in Svizzera avesse dei depositi di valori molto significativi. Nell'arco di 4 anni e mezzo, nel suo fortunato esilio a Manhattan ha una costante interlocuzione con autorevolissimi esponenti della nostra società ed autorevoli esponenti della comunità italo-americana a New York, eufemismo per parlare di mafia, e interloquisce con finanzieri e banchieri italiani che prendono l'aereo e vanno da lui, con i componenti della massoneria, con esponenti del nostro Parlamento e del nostro Governo: questo perché? Questi soggetti che interloquiscono con lui vogliono creare i presupposti perché il commissario liquidatore arrivasse a dire "basta, non si può recuperare più niente". Mancavano però i presupposti logici e fisiologici per poter arrivare a un'affermazione del genere, cioè "tutti coloro che hanno rubato hanno restituito, tanto lo Stato ha pagato, chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato, scordiamoci il passato…"
Secondo i calcoli di mio padre, fatti poco prima della sua morte, questo "scordiamoci il passato" sarebbe costato 54.000 lire per ogni famiglia italiana, 54.000 lire del 1979, pari a circa 500 euro di oggi, che in quella circostanza non sarebbero stati effettivamente pagati, sarebbero diventata una delle tante voci del debito pubblico… Oggi, sulle dimensioni di quel debito pubblico ci si dice: non ci sono soldi per la ricerca, per la scuola, per la sanità, .. quando un paio di anni fa è fallita Alitalia è vero che è arrivato qualcuno che ha reinvestito, ma lo Stato ci ha perso moltissimi soldi rinunciando a recuperare ciò che poteva recuperare, scaricando quel buco enorme, creato da anni di gestione non finalizzati alla creazione di un business, sul debito pubblico.
E qua verrebbe da dire: allora in fondo non era una cosa così grave quella che volevano fare, se per

gravità intendiamo la particolarità, l'unicità; è vero, era una cosa drammaticamente consueta ed era stato possibile che accadesse perché non si era mai trovato un nucleo sufficientemente responsabile per dire: non possiamo fare una cosa del genere. Non stiamo parlando di responsabilità mastodontiche, stiamo riflettendo sulla responsabilità di qualcuno che aveva poteri particolari e che era collocato in un contesto di discrezionalità assolutamente particolare; ma l'insieme di persone che possono intervenire in queste vicende non sono solo quelle che devono dire l'ultima parola, ma sono i tanti soggetti che hanno un ruolo, talvolta senza avere un potere nei processi propedeutici a quelle decisioni.
L'antagonista di mio padre, il bancarottiere, non si è preoccupato tanto di chi fosse il commissario liquidatore che era stato nominato, le informazioni che aveva raccolto dicevano che era un avvocato giovane, aveva 39/40 anni (e la cosa mi fa impressione perché aveva l'età che ho io, e io non sarei lontanamente in grado di assumermi una responsabilità di quel genere), che era slegato dai gruppi di potere, che veniva da un ambiente conservatore e quindi ha pensato che non fosse una testa calda; aveva famiglia e quindi aveva il concetto di "tengo famiglia", che è una delle tante declinazioni dell'opposto *dell'andarsela a cercare.* Al massimo, se qualche scocciatura fosse venuta da quella parte, sarebbe bastato alzare il prezzo; perché quell'antagonista era cresciuto con quella cultura, aveva sviluppato esattamente quel genere di cultura. Nella sentenza che poi definirà l'accusa dell'omicidio di mio padre, viene fatta una sintesi che io trovo perfetta di che cosa possa essere il potere, o meglio, di che cosa sia il potere.
Ve la leggo: "nelle azioni di Sindona - dice il Presidente della Corte d'Assise nelle motivazioni - si manifesta innanzi tutto una radicata concezione del potere, secondo la quale il potere meramente formale ed apparente che si fonda sulle leggi e si esercita attraverso le istituzioni pubbliche è destinato fatalmente, in caso di conflitto, a soccombere di fronte a quello effettivo e reale che promana da certe condizioni di fatto, quali le amicizie influenti, la complicità di persone che contano, la disponibilità di denaro, la possibilità di ricatto, di corruzione, di intimidazione." Quell'uomo aveva costruito il suo impero attraverso questa concezione del potere, non attraverso la propria intelligenza applicata all'evoluzione del sistema finanziario; eppure era un genio della finanza, era una persona dotata di un'intelligenza notevole, una persona capace di grandissime operazioni. Noi sentiamo oggi la parola OPA (offerta di pubblico acquisto) legata ad alcune delle operazioni finanziarie che si sviluppano nel nostro paese e nel sistema finanziario mondiale e ignoriamo che la prima OPA l'ha fatta lui, quando il nostro ordinamento neanche conosceva l'istituto dell'OPA. Ma lui l'ha vista applicata in un altro ordinamento, ne ha valutato le potenzialità e ha fatto un'operazione che il nostro ordinamento neanche ipotizzava.
Ma non si è basato solo sulla sua capacità, sulla sua forza innovativa e sulle sue doti di grandissimo comunicatore, ci ha aggiunto qualcos'altro: corruzione, vincoli massonici, ricatto, intimidazione. E dal niente ha costruito un impero enorme, su delle basi tutt'altro che solide, perché la solidità della corruzione è nei confronti del soggetto che hai corrotto, non è nei confronti del sistema in cui ti inserisci, che, anzi, viene minato dalla corruzione. Se io mi affermo tramite la corruzione, la mia competitività come soggetto capace di offrire il servizio migliore è già danneggiata, anzi, è quasi automatico che il mio prodotto sia inferiore a quelli che hanno avuto la possibilità di competere, perché già viziato dal costo della corruzione che io devo recuperare in qualche modo, mentre gli altri che non avevano il costo della corruzione hanno potuto offrire un servizio più economico. Inoltre, non ho accettato di confrontarmi con gli altri sulla qualità della mia offerta e ho deciso di aggirare quel confronto proprio con la corruzione. Ora, un impero costruito su quell'idea, quel concetto di potere, è destinato prima o poi a crollare e tanto più si sposta in avanti il "poi", tanto maggiore è la dimensione del buco e del disastro che si lascia. Ma quella concezione di potere era diffusa nei luoghi del potere: del potere economico, finanziario, ecclesiastico, purtroppo, per quello che riguardava la gestione dello IOR, potere politico, potere imprenditoriale. Nella gestione di una banca o di una società, ci sono mille professionisti che servono per garantire quella gestione: avvocati che fanno le operazioni, che le difendono, commercialisti che le organizzano, che le supportano, ci sono periti chiamati ad esprimersi circa il valore di alcuni beni e in questa lunga

catena di responsabilità, quell'uomo, applicando quel concetto di potere (corruzione, intimidazione…) in antitesi col potere ufficiale, era sempre uscito vincente, e allora non si preoccupa di chi sia questo avvocaticchio che grazie a Dio tiene famiglia e che è stato nominato commissario liquidatore e pensa che lo comprerà, perché nella sua storia ha incontrato solo persone che avevano un prezzo.
Se noi guardassimo a quella concezione di potere come a qualcosa che riguarda altri ci sbaglieremmo: usciamo dai grandi mondi della finanza, usciamo dalla politica, dai grandi numeri e dalle grandi organizzazioni e pensiamo alla nostra piccola realtà. Siamo così sicuri che la società nella quale viviamo e il nostro animo rifiuti a priori l'idea, per esempio quando si tratta di avere l'autorizzazione ad ampliare casa nostra costruendo una stanza in più, o quando la nostra impresa ha bisogno di un'autorizzazione per uno scarico o quando dobbiamo regolarizzare una situazione amministrativa un po' contorta? Siamo così sicuri che scartiamo intimamente il pensiero che il protagonista a cui decideremo di affidarci lo sceglieremo solo sulla base delle sue capacità o competenze e non del fatto che conosca o meno i dirigenti dell'ufficio tecnico o i responsabili dell'amministrazione: siamo così sicuri che è così? E quando, in situazioni che possono essere drammatiche e che pertanto scombussolano le gerarchie dei nostri valori, quando dobbiamo prenotare una visita o un esame medico, siamo così sicuri che non cerchiamo un amico che possa mettere una buona parola e ci faccia avere prima un appuntamento in ospedale? Questa non è una condotta lesiva dei diritti altrui in maniera equivalente a chi ruba; però attenzione, perché è la stessa concezione di potere. E allora capiamo perché è così facile pensare che tutti abbiano un prezzo e che su questo meccanismo si possa costruire.
Ma fortunatamente ogni tanto il meccanismo si incricca. Talvolta capita che si inserisca tra gli ingranaggi un granello di sabbia che manda in tilt tutto. E in questa storia ne troviamo un po' di granelli di sabbia. Perché è vero che abbiamo buona parte del mondo economico e finanziario schierato dalla parte del bancarottiere, è vero che vediamo un insieme di soggetti che abdicano alla loro responsabilità istituzionale: i vertici della guardia di finanza, che remano contro, alcuni magistrati, incluso il Procuratore Generale della Corte di Appello di Roma, cioè il primo magistrato d'Italia, che come organo dell'accusa scrive un parere privato su Michele Sindona dicendo che, sulla base della sua esperienza, può affermare che Sindona non è un bancarottiere ma un geniale finanziere accusato dai comunisti (e tra i comunisti finisce anche mio padre, che era un monarchico liberale); è vero che ci sono il Presidente del Consiglio, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il Ministro ai Lavori Pubblici, importanti parlamentari che operano a favore di Sindona e volti a tutelare quel sistema deviato che aveva tutelato grandi affari e grandi investimenti. È vero che il segretario della DC aveva preso 2 miliardi di lire nel 1974 provenienti dai depositi delle banche in occasione della campagna referendaria sul divorzio, è vero che c'è un mondo potentissimo in cui rientrano poi Gelli, Ortolani, Calvi e molti altri che solo anni dopo si saprà essere iscritti a qualcosa di simile a una bocciofila comune; però è altrettanto vero che a fronte del primo magistrato d'Italia che scrive quello che ha scritto, un semplice finanziere e il suo drappello riescono a resistere alle pressioni che vengono dal generale, e non solo da lui, e a fare il loro dovere; alcuni magistrati di Milano riescono a resistere alle pressioni che vengono dall'alto e a fare il loro dovere; alcuni professionisti, fra cui mio padre, riescono a mantenere limpida davanti a sé l'immagine della loro funzione e ad agire al fine di quella, non a servirne altre, non a pensare a se stessi.
E riescono a fare tutto ciò non animati dal sacro fuoco della rivoluzione, non animati dal desiderio di ribaltare un sistema, ma, semplicemente, per vivere la propria responsabilità, quella responsabilità che avevano scelto, cercato, accettato, non importa, ma che era la loro responsabilità e questi sono i granelli di sabbia. Io pongo molto l'attenzione sull'aspetto di non voler fare la rivoluzione, perché non è necessario avere quello spirito lì, tra l'altro uno spirito che non tutti hanno la capacità di contenere dentro confini che restino fisiologici. Non c'è bisogno di cambiare tutto, c'è bisogno di voler essere se stessi, che è qualcosa a portata di mano di tutti noi, non abbiamo neanche bisogno di avere un ruolo di potere, perché la scelta di essere noi stessi abbiamo la possibilità di

viverla tutti i giorni, e in questo sta il significato di libertà che dicevo prima, una libertà che è rivolta non solo verso coloro che dall'esterno ci vogliono condizionare, ma anche verso le pulsioni del nostro animo. Quell'ambizione che a volte ci anima (fa anche delle cose legittime, non è solamente negativa) che talvolta ci fa dire: "Se faccio quello che dovrei fare mi comprometto agli occhi di Tizio, Caio, Sempronio: cerchiamo una soluzione alternativa… " e spesso quella soluzione alternativa coincide con la rinuncia a una parte delle cose che io dovrei fare. Quante volte.
E all'opposto, quante volte ci lasciamo condizionare da un fine diverso da quello che ci è affidato, perché siamo mossi proprio da quel sacro fuoco. Mio papà ha realizzato un'unica intervista televisiva a una tv svedese che stava facendo un interessante servizio sui grandi scandali finanziari in Europa, cosa che ci fa capire che probabilmente il problema non è solo del nostro paese. Questa giornalista intervista mio padre perché anche all'estero quello scandalo aveva avuto una certa eco, per le dimensioni e per la notorietà dei soggetti coinvolti, e gli chiede di ricostruire in una sintesi facile e comprensibile che cosa fosse successo. Mio padre spiega attraverso un prospetto fatto da lui con i suoi collaboratori (adesso con i computer ci si metterebbe pochi minuti a realizzarlo) che al centro c'era una società che inviava soldi ad altre società, senza poterlo fare, e faceva figurare che quei soldi non erano mai usciti. Le altre società se ne erano appropriate, la banca non è stata più in grado di poter pagare i propri creditori e così si è dimostrato che quei soldi non esistevano più, dopo che per anni aveva continuato a raccoglierli promettendo interessi più alti per poter guadagnare di più e ingannare di più. Spiega alcuni passaggi gravi e la giornalista fa una faccia un po'schifata e chiede: "Chi è per lei Michele Sindona? Quando per anni si studia un personaggio, quale rapporto si instaura con lui?" La domanda è sacrosanta. Mio padre da 4 anni stava cercando di capire che cosa avesse partorito la testa del genio della finanza per superare quei muri che, per l'assenza di documenti da una parte, per l'assenza di soldi dall'altra, e per la mancanza di informazioni da parte delle autorità straniere, impedivano di capire dove il denaro fosse finito. Allora uno deve entrare nella testa dell'autore di quella operazione per intuirne i ragionamenti. Con i suoi collaboratori mio padre aveva sviluppato una sorta di testa parallela a quella di Michele Sindona.
Mio padre rispose: "Non fosse altro che per rapporti di colleganza – perché anche Sindona era avvocato – devo dire che nutro una sorta di simpatia professionale per lui; è una persona che dal nulla è riuscito a creare un impero finanziario; peccato che l'ha creato solo sulla carta." Viene interrotto dalla giornalista, tenete conto che a quell'epoca mio padre aveva già ricevuto una serie di denunce da parte di Michele Sindona, tutte archiviate perché risultate infondate, denunce in Italia, in Svizzera e nel Liechtenstein; era stato destinatario di insulti mediaticamente distribuiti sui vari giornali italiani, da lì a poco sarebbe stato destinatario anche di minacce di morte. Ovviamente alla giornalista queste cose non le dice, alcune la giornalista le sa, ma a questo punto sgrana gli occhi e gli dice: "Ma come fa ad avere simpatia per Michele Sindona? Per questo sistema?" Mio padre le risponde: "Io per questo sistema non ho alcuna simpatia ma Michele Sindona non lo ritengo un'eccezione… cambi il nome, cambi la faccia e in giro di Sindona ce ne sono chissà quanti. Il problema non è lui, è un sistema che consente che quelli come lui arrivino al potere."
Beh, vedete, dicevamo prima che certe volte si è animati dal sacro fuoco della rivoluzione e il fine non è tutelare gli interessi che ci sono stati affidati o per lo meno questo fine viene inquinato dalla volontà di infliggere una punizione al soggetto che ha sbagliato, che è un fine diverso da quello che spetta al commissario liquidatore. Perché quel fine compete ai magistrati e certo puoi avere interesse a che risponda delle proprie azioni, perché quello è il presupposto per il recupero di quei denari che tu devi restituire allo Stato. La capacità di giudicare i fatti rimanendo liberi dal giudizio sulle persone è uno dei modi per vivere a pieno la propria responsabilità.
Allora questa storia non ci insegna, al pari di tantissime altre, il valore supremo dell'onestà, non ci insegna che nel nostro paese sono state commesse delle gravissime ingiustizie, non ci insegna che il mondo del potere è brutto e cattivo. Ci insegna che abbiamo ragione di sperare, che abbiamo ragione di sperare di potere tutti contribuire a cambiare un po' le cose; attenzione: non sperare che le cose cambino, perché quello è fatalismo all'incontrario, finisce con l'essere un gesto di ottimismo fine a se stesso, sperare di poter contribuire, perché il cambiamento vero è quello che ci rende

partecipi, che ci vede partecipi perché animati dalla volontà del cambiamento, proiettati a generare il cambiamento. Allora noi possiamo anche pensare al cambiamento del sistema politico, ma se ci concentriamo solo su questo, come spesso capita di fare, perdiamo l'occasione di pensare che si possono cambiare i presupposti di tutto questo. Il mondo che ci rappresenta (a livello locale e generale) non è altro che lo specchio di quello che siamo; e se così è, allora non abbiamo moltissimo da lamentarci se il mondo che ci rappresenta, soprattutto ai massimi livelli, non ci mette molto di legalità, onestà, rispetto dei diritti perché se riflettiamo un attimo, non è che noi li mettiamo al primo posto quando andiamo a votare. Non è che diciamo: voto Tizio perché è onesto o Caio perché non è corruttibile, infatti il più delle volte quando si scopre che Tizio o Caio sono corrotti, non è che lo scenario politico cambia.
In quegli anni è scoppiato uno scandalo di dimensioni notevoli, lo scandalo Lockeed: risulta che il nostro Governo ha voluto per il nostro esercito l'acquisto di costosissimi aerei sulla base di un'enorme corruzione posta in essere da una delle aziende americane più ricche nel settore militare. Lo scandalo ha un'eco notevole perché c'è un elemento di curiosità per l'opinione pubblica, che consisteva nello scoprire chi si nascondesse dietro un determinato nome falso: tutti e tre i soggetti che sono stati ipotizzati sono riconducibili al partito di maggioranza di allora e una commissione parlamentare appura che la corruzione c'è stata, punisce due dei tre soggetti ipotizzati, resta libero il principale sospettato, lo scandalo coinvolge addirittura la Presidenza della Repubblica,… ma alle elezioni successive, quando tutti si aspettavano un sorpasso dell'opposizione sulla maggioranza, il partito che aveva vissuto lo scandalo viene premiato.
C'è una certa illogicità in tutto questo; in quel momento ha prevalso negli elettori una scelta basata non sui principi dell'onestà e della legalità ma su qualcos'altro. E quella non è stata la prima né l'ultima volta. D'altro canto i soggetti che ci chiedono di essere votati sanno che noi non chiediamo loro di essere onesti: e allora perché dovrebbero mettere l'onestà al primo posto? Come facciamo noi a chiedere loro sempre di essere onesti? Non urlando, non dicendo che devono mettere la parola "onestà" nei loro programmi, ma vivendo in modo onesto. La nostra onestà, cioè il rispetto delle norme, cioè il rispetto dei diritti altrui e nostri, è l'unico modo per far capire che quello che pretendiamo è onestà.
Il fenomeno di Mani Pulite, che ha avuto una certa importanza nella storia del nostro paese, ha avuto una grande solidarietà in una certa fase, per tante ragioni, magari non tutte nobili; nel 1993 ci furono manifestazioni di piazza, talvolta eccessive, ma c'era una forte tensione all'onestà, un forte desiderio di onestà; a un certo punto quella tensione viene meno, anche qui per tante ragioni. Il caso vuole che comincia a venir meno quando non sono più coinvolti solamente i segretari dei partiti o i parlamentari, o i consiglieri dei grandi Comuni: quando si incomincia a raggiungere il vigile urbano che prendeva mazzette, il commercialista che aveva corrotto nell'interesse dei suoi clienti, quando il livello dei soggetti puniti si avvicina al livello della maggioranza dei cittadini italiani: non più il potere emblema di ogni male, ma il nostro vicino di casa, il nostro simile. Anche questo è un momento di responsabilità; far capire quali sono i valori che vogliamo dominino il nostro futuro; e l'unico modo che abbiamo per farlo capire è vivere fino in fondo la responsabilità, è vivere per come vorremmo che chi ci rappresenta viva, che chi occupa i posti della responsabilità più alta si comporti.
Allora questa non è la storia di mio padre, ma è la storia di come ciascuno di noi dovrebbe essere, declinata su un parametro estremo, tanto estremo da arrivare alle minacce di morte sul piatto della bilancia della libertà: vuoi essere morto e libero o vivo? Ma se è possibile viverla in quella declinazione estrema (e tante storie ci dicono che è possibile), vogliamo non essere capaci noi di dire un no in più? Di non pensare, quando compiliamo la dichiarazione dei redditi, di non usare la furbizia ma la giustizia? Vogliamo non essere capaci? Ecco perché è una storia di speranza, perché ci dice che possiamo essere capaci, un granello di sabbia nei meccanismi con cui siamo a contatto e che non ci piacciono. Ed è un segno di speranza vedere così tante persone qua, sapere che contemporaneamente, altri, nel nostro Paese, si stanno confrontando su altre storie come questa, si stanno incontrando, le stanno utilizzando per formare la propria identità, per attingervi nel momento

del dubbio - perché i momenti di dubbio ci sono e sono normalissimi - per avere uno stimolo in più nel momento del dubbio, per pensare un minuto in più e non rinunciare a quella cosa bellissima che è la nostra responsabilità. Vi ringrazio.

Domanda

Volevo saper, alla luce della sua esperienza, se la vicenda di suo padre poteva essere gestita in modo tale da salvaguardare entrambe le parti: la vita e l'integrità dei valori che voleva difendere.

Risposta

Se poteva essere gestita da lui in quei termini? Forse un modo poteva essere quello di pretendere una scorta, che gli è stata offerta ma lui l'ha rifiutata, non perché mosso da desiderio di martirio, ma perché pochi mesi prima di quando mio padre ricevette le minacce di morte, era stato rapito Aldo Moro e tutti ricordiamo la scarsa utilità della scorta. Temo che quello fosse l'unico modo, perché dall'altra parte c'era una persona assolutamente determinata a raggiungere il proprio interesse e convinta di godere della solidarietà di molti, solidarietà che veniva dimostrata. Una delle ultime telefonate di minaccia è realizzata in questi termini: "a Roma tutti puntano il dito contro di lei." Col senno di poi, i documenti, le prove ci dicono che era vero. Tutti dicevano a Sindona che erano pronti, che c'erano; l'unico che si opponeva era Ambrosoli. Per questo riuscirono a togliere di mezzo anche i dirigenti della Banca d'Italia con delle accuse assolutamente infondate. Non esiste altro che la protezione fisica. È interessante la lettera che mio padre scrive nel febbraio 1975 a mia madre; papà in quel momento è commissario liquidatore da circa cinque mesi, non c'è ancora niente di quell'atmosfera opprimente che ci sarebbe stata in seguito. Mio padre scrive una lettera che è un testamento morale a mia madre e non gliela consegna. Paradossalmente in quella lettera, che è una presa di consapevolezza graduale e progressiva, dice di sapere quali motivazioni lo avrebbero mosso nel suo percorso; le motivazioni per cui i suoi genitori si erano incontrati, conosciuti, sposati, e – dice - se io continuo si concretizzeranno ombre sempre più dense e paurose, e – dice - se dovesse accadere qualcosa sono certo che tu sai che cosa dovrai fare: dovrai allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori in cui entrambi abbiamo creduto. E sintetizza questi valori in tre righe: abbiano coscienza verso se stessi, verso la famiglia, nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o Europa.

Allora non era evitabile, perché avere consapevolezza verso se stessi, la famiglia, il Paese, in quel momento voleva dire vivere la responsabilità anche continuando in quel percorso. Non è un concetto di dovere come quello di un soldato che deve andare in battaglia, è un concetto di realizzazione di noi stessi, vivere a pieno la mia esistenza dando il meglio di me stesso, è un concetto di potenzialità. L'umanità è sempre stata animata più da persone che hanno pensato al domani più che a se stesse, perché abbiamo avuto un'evoluzione grazie a persone che hanno inteso il proprio dovere nei confronti del futuro. Storie di questo genere ci offrono gli stimoli per essere migliori ma non riusciamo ad esserlo, perché ci distraiamo facilmente, questo è il problema. Sarebbe interessante capire perché ci arrendiamo e rinunciamo. C'è una dose di rassegnazione che anima molti e questo è il presupposto perché smettiamo di sperare.

Recentemente è mancato il miglior Ministro del Tesoro che la sorte ci ha affidato, Padoa Schioppa; ricordate come è stato trattato quando ha detto che pagare le tasse è una cosa bellissima? Ha detto una cosa così assurda? Alcuni pensano che i soldi delle tasse non arrivino agli scopi per cui son destinati, e allora non le pagano; non lo fanno perché vogliono essere evasori, ma di fatto lo diventano. Storie come queste ci dicono che non abbiamo ragione di essere sconfortati, che non è vero che tutti sono disonesti; attingiamo a queste storie per ricordarci, possiamo commettere un errore madornale: quello di pensare che Ambrosoli sia un eroe, come Livatino, Puglisi e tanti altri, di cui non mi ricordo neppure i nomi, imprenditori che hanno rifiutato di pagare il pizzo, giornalisti che non hanno rinunciato a dire la verità. Dire che sono persone straordinarie non deve essere la scusante per dire che sono diverse da noi, e sentirci a posto con la nostra coscienza.

26 febbraio 2011

LA PRESENZA E LACONDIVISIONE

Relatore:

P. Angelo Cupini

Fondatore Comunità di Via Gaggio, Lecco per la promozione delle risorse giovanili e per il superamento delle condizioni di disagio

INTRODUZIONE

Se c'è una cosa importante che ognuno deve vedere nella vita non è "Che cosa ho fatto?", come un elenco notarile delle questioni o delle iniziative che ha realizzato, ma "Chi siamo diventati noi facendo quello che abbiamo fatto?". Che cosa è diventato un paese, compiendo delle scelte politiche, facendo degli investimenti sociali, e, grazie a quello che è diventato, come sta guardando al futuro?

Stiamo infatti conducendo nel lecchese un'esperienza che fa riferimento in particolare a ragazzi stranieri della generazione "uno e mezzo", cioè quelli che, nati in un altro luogo e invitati dopo anni in Italia per il ricongiungimento familiare, arrivano nella città di Lecco, si tuffano in questo mondo di cui non sanno la lingua, incontrano dei genitori che non sono più quelli che erano rimasti nel loro sogno ideale: che tipo di famiglia si ritrovano, con quale economia, con quale problematicità? E che riconoscimento hanno quando entrano in una scuola superiore?

Noi li accompagniamo a partire dai 14 anni, quindi più o meno in un'età adolescenziale che li va trasformando profondamente; ospitiamo questi ragazzi in una casa, che abbiamo chiamato la casa "sul pozzo" perché in tutte le culture il pozzo è il luogo in cui uno va per cercare acqua, ma anche a cercare notizie o a cercare moglie, secondo la Bibbia e secondo i modelli orientali dell'informazione e dello scambio.

Abbiamo chiuso lo scorso anno a giugno con 112 utenti, che dal primo pomeriggio alla sera abitano lì, con un accompagnamento molto personalizzato, con un accompagnamento che richiede il sostegno linguistico e scolastico, ma soprattutto una progettualità personale; quindi per ognuno si tratta di riorganizzare qualcosa che gli permetta di prendere parola sulla propria vita. Cosa potrebbe essere per esempio la loro vita tra 10 anni se non ci si prendesse cura di loro?

E' un territorio che lascia allo sbando le situazioni. Quali rischi di degrado e di incomprensione reciproca è possibile sperimentare e quali costi economici andrebbero affrontati per un ragazzo in carcere o in ospedale? In una condizione di degrado quanto incide un ragazzo? Pensiamo che è molto meglio prevenire questi processi e accompagnarlo.

In questo momento ci sono ragazzi di circa 25 Paesi diversi, che frequentano lo spazio della casa nell'arco della settimana. Alcuni di loro per la dimensione faticosa dell'impatto con le loro famiglie hanno dovuto rompere lo schema familiare; quindi cinque stanno abitando con noi già diciottenni perché le dimensioni familiari non sono così semplici.

Le famiglie sono sottoposte a processi nuovi, lo stesso livello del diritto di famiglia in Italia è diverso rispetto ai loro Paesi d'origine: il padre che picchia si sente dire che fa bene nel suo Paese, mentre qui rischia di essere denunciato. C'è una fatica un po' complessiva di tutti e allora il problema è come ci accompagniamo in questo processo.

Vediamo ora alcune immagini che raccontano un anno; sono delle piccole cose che possiamo raccogliere. Attorno a due parole - lo "stare" e la "condivisione" - io tenterò di fare una breve carrellata di lettura del territorio a partire dagli anni Settanta, a partire dall'abitare e dal trasformare le cose; poi vorrei fermarmi in particolare su cosa vuol dire oggi pensare ad un processo non solo di integrazione.

In effetti, quando diciamo “integrazione” pensiamo che gli altri arrivino e debbano integrarsi perché noi siamo un mondo leader, mentre in realtà, se pensiamo alla politica e ai partiti, siamo una polverizzazione di situazioni; non siamo così identificati nelle nostre tradizioni e forse la provocazione che ci riguarda tutti è che siamo chiamati a rigenerare una nuova cittadinanza, che non ha uguali, che non ha modelli e sulla quale siamo chiamati a metterci in moto. E’ questo dato preciso che mi piace vedere: come si possono sviluppare dei progetti e dei processi di pace e di valorizzazione delle persone, ma anche del territorio, all’interno di questo quadro.
Le immagini amatoriali che vedremo ci danno alcuni flash che si vivono attorno a questa esperienza; la preoccupazione non deve essere tanto guardare “quella cosa lì”, ma chiedersi “quella cosa lì cosa ci genera in termini di interesse, di inquietudine, di prospettiva?”.
[Segue la proiezione del filmato sulla Comunità di via Gaggio].

RELAZIONE

In questi ultimi 35 anni nel territorio non siamo passati raccogliendo un problema e rimanendo dentro a quel problema, quasi che quel problema fosse il “nostro” mondo. La scelta che abbiamo compiuto è sempre stata quella di abitare in un luogo e di essere capaci però di abitarlo sostando nel luogo, tanto che ci siamo poi posti la domanda “Sappiamo stare in questo luogo?”, perché si impara a stare in un luogo.
Per vent’anni abbiamo abitato in un condomino in quanto non avevamo trovato nient’altro e all’inizio era un po’ strano che io e il mio compagno abitassimo in questo appartamento in via Gaggio 52, a Malgrate, dall’altra parte della sponda di Lecco. Poi l’appartamento si è riempito costantemente di giovani con problemi legati alle dipendenze e la colpa di tutto quello che succedeva e non andava nel condominio era chiaramente nostra perché c’è sempre qualcuno che deve essere il punto di “scarico” dello sguardo degli altri e del loro giudizio.
E allora abbiamo detto “Come ce la caviamo con questa situazione?” perché il problema non era dire “no, sei stato tu, non siamo stati noi” - un ping pong di questo tipo non funziona - e così abbiamo imparato che la vita ti offre delle questioni ed è vitale come tu ti metti in rapporto a queste questioni.
Per esempio in un condominio che ti punta il dito contro, tu che fai ? Rispondi puntando il dito a tua volta? Il problema in questo modo non si risolve perché evidentemente ci sono le rigidità reciproche e la cosa che abbiamo imparato è: io ho bisogno di te (andavo dal vicino e suonavo: “Ho finito il sale. Me lo presti?”).
Questo attivare “io ho bisogno di te” ci metteva in una condizione molto fragile, molto vulnerabile: io ho bisogno di te, quindi tu sei quello che può offrire dei segni, delle cose e darci delle possibilità.
Questo primo livello di sentire il bisogno dell’altro e di stabilire un dialogo attraverso una richiesta di aiuto in qualche modo ha cominciato a smorzare le rigidità verso di noi, cioè verso il mondo dei ragazzi che arrivavano in casa nostra. Perciò la prima chiave di lettura che io ho imparato, e che continuo ad imparare ogni giorno, non è fermarsi ad essere rigidi nel ping pong reciproco, ma trovare una terza strada, partendo sempre dalle questioni difficili che si stanno vivendo e che sembrano essere come la pietra tombale sulle storie, che toglie loro ogni possibilità; invece, probabilmente, le questioni che ti inchiodano su un problema, ti permettono anche di capire che cosa è interessante, che cosa è possibile.
In questa logica abbiamo tentato, come dire, di attraversare tutto il tempo; abbiamo cominciato ad abitare insieme ad un piccolo gruppo di giovani a metà degli anni Settanta, ma prima ancora era avvenuto a Lecco un evento, che è stato un po’ determinante per come cogliere le cose: nel ’71 sotto al Resegone, a Montalbano, per la prima volta in Italia avviene un evento che raccoglie 4-5000 giovani, organizzato da una rivista alternativa e da un gruppo che erano gli anarchici lecchesi, ed è il primo festival alternativo, festival del proletariato giovanile.
Allora per la prima volta un fiume di giovani va verso questo spazio splendido e comincia un esperimento molto importante, che è quello della musica, della musica come linguaggio per comunicare, della promiscuità, del sacco a pelo, dell’autostop, dei jeans; in un territorio pieno di

lavoro e pieno anche di tradizione e di osservanza molto forte l'immissione di questi 4-5000 giovani crea un'inquietudine molto grande e nascono due posizioni: sono matti o sono delinquenti. Noi proviamo a dire: troviamo una terza strada; la terza strada è quella di dire: stiamo con loro e proviamo a capire che cosa vogliono dire e qual è il linguaggio che li attraversa. Ed è da lì che abbiamo deciso di non usare mai la questione "io sto con te", ma "qual è la terza strada che ci permette di capire che cosa si sta cercando?".
Direi che dagli anni Settanta abbiamo cominciato a muoverci vivendo sulla strada con i giovani perché allora la strada voleva dire il viaggio, voleva dire la comunicazione del diverso, voleva dire l'uso alternativo delle sostanze, voleva dire un pensiero alternativo, i piccoli sogni ed ideali delle comuni: c'erano tentativi ancora molto grezzi, c'erano delle intuizioni. Il problema è stato quello di dire: come accogliamo questa intuizione e proviamo a fare in modo che non diventi soltanto una favola oppure la delusione di una favola, ma diventi il luogo di una progettualità.
Quindi abbiamo cominciato a camminare intorno a questo, ma dentro a questo dato abbiamo trovato le grosse questioni legate all'uso delle sostanze stupefacenti e alle dipendenze, e allora un pezzo della nostra vita è stata come chiamata a prenderci cura delle storie dei giovani che in modo particolare rimanevano dipendenti da sostanze. Però, guardate, non siamo stati mai molto preoccupati solo di dire "ma qual è questo fenomeno delle tossicodipendenze?" o di realizzare delle opere per i tossicodipendenti (per quanto questo termine sia brutto lo uso perché è quello che la gente ha utilizzato); per noi era importante capire come un territorio intuiva, comprendeva e si trasformava e leggeva queste questioni non soltanto come la cassetta delle mele, come se bastasse togliere uno o due ragazzi "marci" e buttarli via perché tanto il resto funzionava bene. Ci siamo resi conto che invece questi ragazzi erano un po' come la punta dell'iceberg e raccontavano altre cose, che davano la percezione di altri processi, che era interessante metterci a raccogliere. Da lì abbiamo imparato un po' che un processo di rieducazione non avviene dove c'è chi dice di essere sano o dice di poter fare da solo, ma avviene nell'incrocio delle relazioni con tutti.
Il primo giorno di lavoro che abbiamo fatto insieme con un gruppo di ragazzi, arrivati a mezzogiorno, ci siamo detti "va bene, adesso andiamo a mangiare", e nella mia mente pensavo che ognuno sarebbe andato a casa sua e poi ci saremmo ritrovati alle due o alle tre; ma un ragazzo mi dice: "Allora vado a preparare da mangiare". Io non avevo pensato che era importante mangiare insieme: era importante lavorare insieme, creare delle cose insieme, ma mangiare insieme… E' stato lui a suggerire la pista, anzi a organizzare la pista. Per dire che cosa? Che la vita non è fatta da chi è al tavolino e disegna come avvengono le cose, ma è fatta dalle suggestioni che nascono dalle storie delle persone e dobbiamo allenarci ad un ascolto, ad una visione, ad un'accoglienza delle cose che le persone ci suggeriscono; e allora l'allenamento è cogliere costantemente i frammenti di vita che nascono tra le persone. Questo si è ripetuto così sistematicamente che si fa fatica a dire "io faccio questo", "io faccio quello", ma si ha un flusso dove ognuno prende dall'altro e mette a disposizione, dove in genere tutto diventa un processo collettivo.
A che cosa serve questo processo collettivo? A fare una sapienza comune. I nostri territori si sono svuotati della sapienza comune, che sembra riservata ai vecchi che raccontano, mentre la sapienza è prima di tutto il sapore delle cose che si fanno; non è tanto il sapere - quante cose so in più di te -ma qual è il sapore per fare le cose e quindi il sapore che si sta cercando, il sapore delle relazioni, e poi il patrimonio che nasce e cresce dalla partecipazione di tutti.
In questo passaggio evidentemente non esalti il problema terapeutico, ma esalti il problema collettivo in un territorio che è attraversato da questi problemi (e tanti!). Il muro che avete visto alle spalle nel filmato per una quota molto alta è un muro pieno dei nomi di ragazzi che hanno perso la vita per AIDS, per suicidio, per uso di sostanze, per mille cose; quindi io mi sento abitato dalle loro vite e dalle loro morti, che fanno parte viva della nostra vita collettiva. Perciò abbiamo voluto mettere i loro nomi in un muro, che abbiamo chiamato della "memoria" e che abbiamo voluto incidere con la vecchia tecnica degli affreschi, dove butti la calce e poi vai ad incidere i loro nomi perché non è un muro su cui si appendono delle cose, ma è un muro vivo, perché senza memoria non c'è futuro, e la memoria non è fatta dagli eventi o dalle celebrazioni, ma è fatta dalla traccia che

le persone lasciano, perché tutti noi siamo sulle spalle di chi è prima di noi e grazie a loro possiamo guardare più lontano e tutto il nostro lavoro educativo è che gli altri salgano sulle nostre spalle e diventino migliori di noi e acquisiscano quello che noi possiamo mettere a disposizione della loro vita.

In questa logica abbiamo un po' attraversato tutti gli anni Settanta fino al Duemila, scandendo passaggi diversi, per esempio, dopo gli indiani metropolitani, siamo stati dentro al tempo della violenza militante, la violenza che poi darà sfogo all'aggressività, alle armi, alla mentalità dell'irriducibilità dei sistemi, alla lotta coi sistemi: anche questo attraversa la vita di molti giovani e allora all'interno di questo processo quale giustizia aiutarci a cercare? Come vivere una prassi nonviolenta, che parta anche dal prendersi cura della propria vita e della propria persona? Come riconciliarci con le ferite?
Il tema delle ferite è uno di quelli più seri. Tutti siamo feriti: il tempo che passa, i sogni che non si realizzano, le cose che gli altri ci fanno. E se per esempio una ragazza arriva dalla prostituzione, la domanda è sempre: "Che cosa te ne fai della tua esperienza di aver dato il tuo corpo in uso ad altri?". Il problema non è puntare il dito - "Perché lo hai fatto?" -, ma "Che cosa te ne fai? Come rielabori questo pezzo della tua vita, che non puoi cancellare dicendo 'metto una pietra sul passato, ed è finito'?". Sotto rimane tutto e non puoi nemmeno stare costantemente a scavare perché stai male e fai star male; il problema di fondo è "come rielabori?", non tanto nei termini di "ti do una ragione", ma "come far in modo che questa ferita, che ti segna profondamente, possa diventare un segno di orientamento e di rigenerazione di sguardo?". E al tempo stesso: "Come ti assumi la responsabilità di quello che hai vissuto?". I racconti delle vite sembrano un moltiplicarsi di fotocopie, fino a quando non si arriva ad incrociare: "Questa cosa l'ho vissuta e me ne assumo la responsabilità". Allora è possibile cominciare a rielaborare, a cogliere le questioni e le difficoltà e a trovare una strada; ma, fin quando non ci affacciamo a questa possibilità e capacità di riconoscere le proprie difficoltà e le proprie questioni, evidentemente non ci riusciamo.
Con questo giro di giovani degli anni Settanta-Ottanta era più facile lavorare perché erano più diretti nelle questioni dello sbattere la porta; e quando uno sbatteva la porta - "me ne vado via di casa" - io spesso gli domandavo: "OK. Ma perché?". Quando noi sbattiamo la porta ci sono sempre due cose importanti: la prima, che sentiamo un peso e una difficoltà - "non sto bene con le persone con cui sto, mi rompono in continuazione" - ma c'è anche da svelare e da scoprire l'altro passaggio, che dice "mi sarebbe piaciuto stare bene con voi": è quell'altra parte del desiderio, che rimane spesso non valorizzato e non riconosciuto. Allora, se noi cominciamo a lavorare sul desiderio perché possa davvero diventare progetto, diventare posizione personale, forse cominciamo a ritrovare un equilibrio ed un ragionamento significativo.
In questa logica l'educazione alla pace diventa più un progetto personale, che è quello di come rielaboro le mie ferite, come assumo la responsabilità delle cose che io ho compiuto e compio e come posso mettere a disposizione degli altri non il racconto delle cose che ho fatto - noi stessi pensiamo che raccontando quello che abbiamo fatto, distribuiamo agli altri buoni pensieri - io penso invece che sia importante dire che cosa sono diventato trasformando le cose che ho vissuto, prendendomi responsabilità, prendendo coscienza delle cose che ho vissuto.
Il problema è diventato più duro negli anni Ottanta-Novanta, quando i fenomeni sono diventati più di massa, per esempio con l'inizio dell'uso delle droghe sintetiche; il week end, il discorso del divertimento, del piacere è quello che ha sbilanciato moltissimo. La generazione di coloro che si affacciavano a questi problemi è diventata sempre più bassa di età e quindi evidentemente con meno capacità critica, più da consumo collettivo, meno trasgressivo perché appunto da consumo di massa. E lavorare sulla massa voleva significare davvero dover invertire una rotta e una logica. Abbiamo gestito un villaggio di giovani in Val d'Aosta a 1600 metri sotto al Monte Rosa d'inverno e d'estate (d'inverno ci si arrivava soltanto col gatto delle nevi) e la sfida in questo villaggio era che la gestione era affidata agli operatori, ma anche a ragazzi con problemi di dipendenza, mentre ospitavamo ragazzi di "buona famiglia". E la cosa di cui mi rendevo conto era che questi ragazzi di

buona famiglia erano stereotipati nella loro immagine e per così dire erano tutti girati a guardare il proprio ombelico, la propria storia era l'unica cosa che interessava, lo star bene loro era l'unico interesse che avevano: tutti gli altri dovevano essere funzionali al loro star bene.
Quando una generazione pensa soltanto a star bene, quando pensa al piacere, ci si ritrova nell'immagine data lo scorso anno dal CENSIS: noi siamo nell'immagine più folle e trasgressiva del piacere fine a se stesso; è l'immagine di un'Italia senza vertebre, un'Italia incapace di stare in piedi, un'Italia in cui soprattutto i giovani sono senza desiderio e dove il modello fondamentale è quello del piacere ad ogni costo senza limiti, senza regole. Ci sono due gradini vuoti: la figura del padre, cioè dell'autorità, di uno che si prenda la responsabilità delle cose, e i desideri, perché il desiderio è stato, come dire, bruciato, dicendo "compra, acquista, consuma". Ma con il "compra, acquista, consuma" alla fine cosa faccio? Una montagna di cose dentro di me. Ma io dove sto? Il desiderio nasce dove c'è il vuoto: io desidero incontrare una persona, quando questa persona non ce l'ho, quando questa persona non c'è, perciò ho nostalgia delle partenze e dei distacchi. In Italia ci troviamo dunque in questa condizione, che spesso i ragazzi raccontano, vivendo anticipatamente. Credo che stiamo raggiungendo il punto massimo in un modo che ci sta frammentando tutti e che nasceva dagli anni Ottanta-Novanta, in cui si diceva: io devo stare bene, io devo cercare il piacere, l'importante è che tutto questo avvenga in tempi veloci, con pochi costi e senza limiti e senza regole.
Oggi siamo arrivati a fare le regole sulla misura del proprio piacere, mentre negli anni Sessanta-Settanta non c'era un politico che dicesse che prima dell'interesse della collettività c'era il proprio interesse; era impensabile che uomini politici di qualsiasi appartenenza in quel periodo, in quegli anni non avessero come idea di fondo il bene comune prima di tutto, e poi il bene personale. Oggi credo che siamo nella condizione drammaticamente opposta: prima di tutto è il bene personale, che faccio passare come bene collettivo e comune. Ma questo nel diagramma della vita dei ragazzi è una storia che si ripercuote.
La dimensione del mondo degli anni Ottanta-Novanta credo ci abbia portato ad una questione molto seria che abbiamo sperimentato e che è quella della perdita della parola. Si sono fatti degli studi e sono venuti fuori elementi di questo tipo: se i ragazzi degli anni Settanta (cito senza esattezza, ma solo per capirci) avevano a disposizione 1500 vocaboli per esprimersi, negli anni Novanta i ragazzi hanno perso oltre 600-700 parole per comunicare. E se io non ho parole per dire il piacere, il dolore, la rabbia, è chiaro che sono chiuso dentro di me e devo riuscire ad utilizzare delle formule molto più fragili. E allora il corpo diventa il luogo espressivo: vale come vesto, come mi presento. Il territorio lo esprimo perché diventa una grande lavagna non tanto di slogan che dicono qualcosa, quanto di imbrattamento generale, cioè le città si deteriorano attraverso la mancanza di parola dei soggetti; non è soltanto un problema di cattiva educazione, è un problema che va più all'interiore della vita perché, non avendo contenuti e non avendo parole per esprimere questi contenuti, in qualche misura devo richiamare l'attenzione facendo diventare un terreno bruciato tutto quello che io tocco e vedo.
Allora l'impegno in questo periodo è stato quello di riprovare a camminare su due filoni. Uno è quello dell'immaginare la vita; quindi la terza strada che abbiamo cercato in questo grande consumo è "io non ti dico consuma o meno, ma prova ad immaginare". Ricordate l'immaginazione al potere del Sessantotto francese? L'immaginazione è sempre quella dello sguardo che va al di là, non fugge la concretezza della realtà che mi porto dentro, ma va al di là di quella che è la cronaca in cui mi vado a circoscrivere.
E poi abbiamo detto "immagina questa vita non più consumata per te, non più in funzione di te, ma condivisa con gli altri. Condividere con gli altri vuol dire mettere in movimento delle cose che sono fondamentali. Possiamo citare un testo di Don Milani, *I care*; nella scuola di Don Milani a Barbiana questo cartello era il punto nodale, che costituiva l'alternativa al "me ne frego" del periodo fascista. *I care*, mi sta a cuore: e, se mi sta a cuore, vuol dire che io vi investo la mia vita perché il cuore è come la cabina di regia della nostra vita, perché, come diceva Etty Hillesum nel bigliettino lanciato prima di finire nelle camere a gas, "io vorrei essere un cuore pensante in questa baracca che è il mondo". *I care* vuol dire che dobbiamo essere dei cuori pensanti in questa baracca nella quale ci

ritroviamo.
Allora l'idea di fondo era: come immagini una vita, ma che sia una vita condivisa, non in funzione del tuo narcisismo, della riuscita di te, e condivisa non tanto e non solo per il servizio degli altri. Infatti anche questo è un passaggio importante: è importante non tanto e non solo fare delle cose per gli altri. Il mio quartiere è situato sotto la Rocca dell'Innominato, secondo la "geografia" dei *Promessi sposi*; lì sopra al termine del romanzo e di tutta l'avventura di Renzo e Lucia preparano il grande pranzo e il principe serve a tavola, e Manzoni dice: "Non potevano fare una tavola sola?". Infatti poi il principe e Don Abbondio sarebbero andati a mangiare per conto loro… E dice sempre Manzoni con una nota molto acuta e ironica: "Il principe era così umile da servire, ma non da sedersi a tavola con gli altri". Siamo così bravi a fare delle cose per gli altri, ma non a stare con gli altri. E allora immagina una vita nello stare con gli altri, e non una vita donata agli altri; allora immagina una vita "impastata" con il quotidiano degli altri, nella relazione normale con gli altri, nel tuo abitare con gli altri per quello che sei, il che non vuol dire che non la rendi attenta al fare delle cose per gli altri, perché ti rendi conto di quello che manca, ma la linea fondamentale e fondante è questa.
Sono nate così delle aziendine di lavoro e una cooperativa di formazione che abbiamo intestato come proprietà ai giovani. Io ho sempre non amato il moltiplicarsi di enti e di realtà, che alla fine diventano delle micro o delle macro aziende. Sono le nostre quattro piccole aziende che ora vanno avanti come proprietà loro, nel loro stile, nella loro percezione delle cose: quindi è un'economia che è entrata nel territorio attraverso delle realtà lavorative.
Ne ricavo un elemento: penso che per esempio lo sforzo che dobbiamo compiere non è quello di riempire di risorse pur interessanti un territorio. Un territorio, che so, non diventa più vivibile perché ha al suo interno tante cliniche: è vivibile se l'aria è buona, se la vita è sana, se le relazioni tra le persone, se gli equilibri umani sono buoni. Tanti ospedali o cliniche possono essere dei luoghi significativi per la cura e la tutela, ma non garantiscono altro; come un paese ricco di chiese non è detto che sia un paese di credenti o di persone che si misurano sulla fede, o come molte delle azioni che compiamo non è sempre detto che indichino qual è il nostro punto di verità in quel lato lì.
La scelta che abbiamo compiuto, che è un po' come connaturale con noi, è realizzare delle cose, ma perché altri le portino avanti nella naturalità della vita. Queste aziende che in quel periodo sono nate con ragazzi con problemi di dipendenze e con degli operatori, poi sono diventate la loro proprietà e non hanno nessuna etichetta di riferimento all'associazione. L'associazione prosegue. Io ho immaginato che la nostra vita, come quella di altri, è una parabola, un racconto; e il racconto ha la forza di utilizzare le parole comuni, quelle con le quali ci capiamo tutti, ma al tempo stesso ha l'intelligenza di dire "ha un inizio, ha uno sviluppo, ha un ritorno", e il ritorno è proprio spesso quello del disperdersi: come dice il Vangelo, la funzione del sale non è quella di conservarsi, ma quella di perdersi e quella di dare sapore. E' la vita della gente che è diventata diversa: questa mi sembra la cosa più straordinaria. Quando la vita della gente diventa diversa, vuol dire che la nostra funzione è servita. E allora tutte le operazioni, credo, di un'esperienza religiosa profonda non sono prendere per fare per sé, per conservarsi, per farsi vedere, per essere un'immagine di riferimento, ma proprio essere, come dire, elementi di trasformazione perché altre vite con altre logiche, con altre modalità possano venire fuori.

Il secondo passaggio è quello legato in modo particolare a ciò che stiamo vivendo adesso. Ve l'ho indicato un attimo all'inizio, qui c'era qualcosa che poteva essere interessante. Di fronte a questo momento che tutti stiamo vivendo io non so le percentuali di immigrazione che ci sono qui, ma penso alte; da noi sono molto alte, molto alte perché è avvenuto anche tutto in tempi molto veloci e perché ci ha preso di sorpresa. Nei nostri territori erano molto abituati ad andare ad aiutare dall'altra parte, ad andare nei loro Paesi, spesso un po' con la nostra capacità di fare tante cose per loro, di organizzare macrostrutture, di organizzare le loro vite, a volte sconvolgendo le loro attese e le loro posizioni. A volte siamo stati meno capaci di prendere le cose; noi abbiamo sempre detto "lì è bello andare, lì impariamo tante cose", però quando torniamo in qualche misura torniamo ad essere quelli

di prima e non ci siamo mai domandati: “Ma, quel tipo di umanità che abbiamo incontrato in che misura aiuta, corrobora, ma anche inquieta un pezzo della nostra umanità qui?”. E quindi in che misura ripensiamo il nostro essere cittadini?
Ora, di fronte a questo dato io vedo che noi siamo tutti un pochino spaesati, spaesati perché c’è un’immissione molto alta di persone, perché le nostre abitudini sono cambiate profondamente, perché adesso quelle persone che noi pensavamo di aiutare nella misura che rimanessero nei loro Paesi o al massimo potessero essere qualche piccolo segnale, ora abitano con noi e noi siamo molto in difficoltà. Ma anche chi arriva si sente nella stessa posizione; chi arriva nel territorio sente, come diceva un ragazzo nel filmato, che “l’Italia è come un padre che non mi ha voluto, è mio padre, ma alla fine dice che cosa ci stai a fare qui? Ritorna in un altro posto e in un altro modo”. Credo che questo problema dello spaesamento è molto importante da ripensare e da vedere. Lo spaesamento vuol dire che le mie tradizioni, il come sono cresciuto per tanto tempo, i luoghi di riferimento non sono così significativi come una volta; qui ho visto che avete dei luoghi molto belli, molto riorganizzati, gli anziani hanno i loro, questo spazio qui… Provate però a pensare come in altre parti i luoghi si vanno svuotando; gli oratori, che erano i luoghi di educazione e di formazione, diventano sempre meno abitati, i luoghi frequentati da tutti diventano i supermercati, i grandi luoghi della domenica, dove si va e dove in qualche modo viene inglobata e raccontata la vita, ma quei luoghi non offrono identità.
Un luogo come questo offre identità perché racconta una memoria, un presente, un passato; i supermercati raccontano soltanto un passaggio di merci e le generazioni giovani si stanno raccogliendo in questi luoghi, facendo di questi luoghi un po’ lo spazio dell’incontro, lo spazio del mangiare, lo spazio delle relazioni. E la venuta delle persone pone una questione molto seria e impegnativa, che è questa, che ci ha posto il nostro Vescovo: come si fa ad abitare nello stesso luogo da diversi senza uccidersi? Come si fa a stare nello stesso luogo tollerandosi? E cosa viene chiesto ad una comunità nell’accoglienza e nelle relazioni? E lui usa un verbo molto forte: dice che noi siamo chiamati oggi a “fermentarci” reciprocamente, e usa questo verbo, che è un verbo di trasformazione. “Fermentare” riporta a degli enzimi, che entrano nelle vite degli altri e vanno a toccare, come dire, a “inquinare” l’altro, a mettere dei semi diversi. Lui dice allora: “Come facciamo a fermentarci reciprocamente perché ognuno risponda di fronte a Dio della sua vocazione?”.
La scommessa è come diventiamo con gli altri un’altra cosa che nessuno di noi sa, e per diventare questa cosa tutti perdiamo qualcosa, tutti abbiamo paura di perdere qualcosa e di cambiare, sia chi viene sia chi arriva. Ma questo è un discorso per tutti, non soltanto per chi abita qui; anche chi arriva da altre parti fa fatica a fare un discorso del genere e al massimo dice: “Io devo osservare le regole di questo Paese”.
Ci si trova in questo conflitto perché molti schemi, molti modelli, più che religiosi, di tradizioni, si impongono sulla vita delle persone. Le tradizioni diventano così dogmatiche, così rigide, così fisse che sembrano la regola, ma se tu dici “perché facciamo questa cosa?”, non c’è un motivo, non c’è un senso, non c’è un significato, che poteva esserci nel proprio ambiente. E alcune cose stanno diventando più drammatiche qui: per esempio, tutto il problema delle mutilazioni genitali femminili, che nei Paesi dove si praticavano si stanno riducendo culturalmente, in tutti i Paesi di immigrazione hanno un tasso molto più alto di applicazione e di pratica perché lì diventano simboliche, simboliche per le appartenenze, simboliche per la diversità, simboliche perché mi devo distinguere dagli altri, perché così noi proteggiamo la nostra identità, altrimenti veniamo cancellati. Io ho molta inquietudine per le ragazzine che vivono con noi nella casa e che d’estate sono rimandate dai genitori nel Paese perché molte di queste questioni avvengono anche in questo modo. Allora, come ci facciamo carico di un processo che è molto complesso, è molto faticoso e molto difficile?

Due cose e termino davvero. Il primo passaggio è: come impariamo a ridurre dentro di noi il fantasma dell’altro? Spesso abbiamo il fantasma dell’altro, le ideologie, del tipo “adesso avverrà

l'invasione delle migliaia di persone" prima ancora che siano partiti. Tutti ripetono che adesso saremo invasi. Se non svestiamo i problemi dalle ideologie che noi vogliamo attribuire, o anche dagli ideali che ci portiamo dentro, o dai nostri punti di vista... Non è detto che a me piaccia che tutta questa gente arrivi, non è che uno è particolarmente felice di questo, ma non ne fa un'ideologia perché imparare a vivere insieme - io lo vivo quotidianamente - non è proprio la cosa più scontata, più semplice e più immediata.
Pensiamo al rispetto dei gusti degli altri, agli odori della cucina; vado sul banale: se la casa ti viene invasa da un olio che ha un certo odore di pesce o di carne che si impregna nei legni, fa parte però della vita e bisogna quindi rigenerare delle cose per imparare insieme.
Ma allora come noi rompiamo le ideologie per fare un processo di pace? Altrimenti non riusciamo a fare un rapporto educativo; la prima cosa è togliere l'ideologia e togliere il fantasma che io proietto sull'altro.
E secondo: quali piccoli spazi di sperimentazione quotidiana facciamo? Cioè come diventa possibile il quotidiano con la vita degli altri? Allora credo che vadano investite e messe in movimento molte cose.

DIBATTITO

Domande

Quello che si è detto credo che abbia colpito tanta gente, ma mi ha anche colpito personalmente perché ho questo impegno. Perciò, come si scontra oggi l'impegno di ogni cittadino, di ogni persona, di ogni amministratore, diciamo, con la realtà dei fatti? Perché quando una persona vive la sua vita al di fuori delle istituzioni la gestisce come crede, ispirandosi possibilmente a quello che lei dice; quando si è in un'istituzione, invece, si trova continuamente a contatto con la cittadinanza. Perciò, ora noi siamo un'amministrazione che organizza questi incontri, perciò aperta anche a questo spirito di apertura, che senz'altro vuole confrontarsi, vuole crescere con la nuova comunità che si ritrova, però abbiamo la cittadinanza che in questi giorni, quando incontra il sindaco o qualche persona dell'amministrazione, dice: "Ma cosa fate adesso per fermare quello che sta succedendo?". Ecco, in un territorio con delle idee così radicate, con una cultura così radicata, forse neanche perché la gente è così, ma perché assorbe quello che arriva dal nostro governo, come si fa a rispondere? Noi abbiamo preoccupazioni, certo, perché di case ne abbiamo poche, perché le risposte che possiamo dare sono quelle che sono, ci poniamo però nei confronti di chi arriva accoglienti. Diciamo: va bene, vediamo cosa possiamo fare, vediamo quali sono le soluzioni. Però, un conto è essere amministratori, e questo mi pone tantissimi problemi, li pone all'amministrazione ovviamente. Come si può fare invece per trovare una dimensione più al passo coi tempi?

Lei ha posto un sacco di problemi e ci sarebbero centomila domande, però adesso si parla dei 150 anni dell'unità d'Italia: io sono di origine meridionale e da 60 anni qui in Brianza. Francamente ho questo spirito di italianità completa, ma c'è questa "diversità", che sento ancora tra meridionale e brianzolo, si figuri lei tra un bianco e uno che arriva dall'Africa o dal Medioriente. Dov'è l'unificazione, quando viviamo tante piccole divisioni anche nel nostro quotidiano? Vediamo tante volte il cittadino della provincia vicina diverso da noi! Allora io dico: devo essere felice per l'unità d'Italia, ma nello stesso tempo se parli veramente, le differenze le vedi e ce ne sono tantissime. Come si fa a superarle, se si possono superare? Come mai da tanti anni non le abbiamo ancora superate

Risposte

Ci disse una volta il Cardinale Martini: per il tipo di vita che voi fate, per il tipo di lavoro che affrontate, la vostra vita è quella di mettersi prima delle appartenenze religiose, prima delle appartenenze etniche, sotto tutto questo, per riscoprire e ritessere i valori fondanti che appartengono all'essere donna e uomo.
Allora un'operazione di questo tipo vuol dire scendere e andare a cogliere quegli elementi

fondamentali, che sono fatti per essere degli esseri umani, come quello di essere specificamente nel genere, o di ricostruire insieme un alfabeto. Noi non ce ne rendiamo conto, ma siamo chiamati non a fare un traghettamento abbastanza scontato da una parte all'altra; noi siamo chiamati a fare una rigenerazione e una ricostruzione delle parole e del linguaggio fondamentale per la vita: la giustizia, il rispetto, la struttura fondamentale della vita. Questa è la scommessa di questa nostra stagione.
Allora è chiaro che una scommessa di questo tipo turba molto, anche perché richiede un pensiero che vada molto, molto dentro, molta inquietudine, molta difficoltà, ma per tutti, sia per chi è qui sia per chi arriva da altri Paesi e da altre modalità. Probabilmente c'è un lungo lavoro e non so in quante centinaia di anni andrà avanti, perché non è un processo che si risolve nell'arco di quindici giorni o di un mese o di tre anni o di cinque anni. Sono processi molto lenti, molto lenti perché richiedono intanto una decostruzione di qualcosa, cioè, se io dovessi dire "di tutto quello che noi crediamo, delle cose che ci portiamo dentro che cos'è che cominciamo a togliere perché rimanga il punto così centrale da poter dialogare ed essere comunicanti con gli altri? Qual è l'alfabeto comune per arrivare a parlare la stessa lingua?".
Il tema del dolore: due settimane fa è morto il marito di una nostra amica, che insegna arabo; era un egiziano, medico, un ricercatore molto bravo, ha avuto un incidente ed è morto. Quest'uomo, che pure era un uomo culturalmente molto forte, era un uomo molto fatalista; lui diceva "se è così, è così, deve capitare così ed è inutile che io prenda precauzioni per le cose". Allora come si fa a smantellare questo discorso che non c'è un fatalismo per cui in qualche misura la vita è soggetta all'eliminazione, ma ha bisogno di prudenza, di intelligenza, di accortezze reciproche? Noi abbiamo un laboratorio di riparazione di biciclette, lavorano un po' sulla mobilità sostenibile con il Comune, e quando vedo i miei ragazzi che entrano in strada senza guardare, il senso del limite e del rischio è un problema estremamente serio.
Vengono da culture e da esperienze diverse, per cui devi star loro costantemente dietro perché aprano gli occhi sulla realtà e sulla vita. Io credo che questo è un processo collettivo, è un processo a cui tutta la popolazione è invitata. Ma per arrivare a un processo di questo tipo bisogna ridurre i luoghi comuni, cancellarli il più possibile, quelli che si ripetono sempre, quelli che diciamo in ogni battuta; e poi lavorare con microstorie, che riducano - io dico - le ideologie e facciano toccare le persone per quelle che sono, perché se si toccano le persone per quello che sono probabilmente ci accorgiamo più facilmente e più velocemente di quel dato di relazione e di realtà che stabiliamo con gli altri: meno ideologie e più con i piedi per terra. Per dieci anni sono stato responsabile per l'Africa, quindi viaggiavo molto nel Gabon, nelle comunità dei miei confratelli. La prima volta che sono andato lì, nella zona della foresta, che si trova vicino al Congo e vicino al Camerun, andavo a dormire in una casettina-baracca e non c'era la luce elettrica, per cui andavo con la pila; io puntavo la pila lontano e il mio compagno, che invece era lì da sempre, mi diceva: "E' sulla punta delle scarpe che devi puntare la pila per capire che cosa calpesti". E da qui ho pensato che la vita ha bisogno di questi due sguardi: lontano sull'orizzonte verso cui vai, ma anche sulla punta delle scarpe, perché se punto solo verso il grande orizzonte, io non so dove sto andando, però, se continuo a puntare soltanto verso la punta delle scarpe, non so dove sto andando lo stesso.
Io credo che queste due operazioni, l'orizzonte, quindi la progettualità, e la concretezza, la traduzione nel quotidiano delle cose, sono quello che ci porta. Allora io credo che siamo di fronte ad una grande sfida educativa; quella che Benedetto XVI chiama l'emergenza educativa non è soltanto la trasmissione ai giovani, ma è un'educazione collettiva.
Siamo diventati analfabeti nel modo più assoluto, analfabeti per mille ragioni, per mille cose, ma anche per come effettivamente ci hanno usato. Io in questo sono estremamente serio perché vedi delle ricadute sulla vita dei ragazzi. Noi non vediamo la televisione a casa, quasi mai; i ragazzi che arrivano invece tenderebbero a stare sempre sul giro di canali, che sono quelli che alla fine sono soltanto vuoto, vuoto, vuoto, ma quello sarebbe il loro mondo. E allora capite che c'è da giocare costantemente su una crisi sull'uso dei mezzi, su un pensiero collettivo.
Due o tre piccole indicazioni; credo che anche una collettività deve giocare con le sue strategie: ci sono dei momenti simbolici, come una grande festa, dove si valorizzano le risorse di tutti, si fanno

incontrare le culture diverse nell'assaggio del cibo - per andare sulla cosa più semplice - ma è un momento festoso, chiuso. Il passaggio successivo è: io da questa festa non mi aspetto nulla, non mi aspetto che generi il cambiamento, da soltanto un grande momento bello ed è importante che lo viviamo bene e che stiamo bene in questo.
C'è un passaggio invece per i piccoli gruppi, che devono lavorare intorno a processi di cambiamento, soprattutto le figure leader, che possono aiutare gli altri, non tanto a fare quello che loro dicono, ma a rigenerare il processo. Dico una battuta: arriva un gruppo di uomini del Togo in casa nostra e ci chiedono ospitalità per fare una loro riunione ed io preparo le sedie in circolo; e la prima cosa che fanno, quando io vado a rivedere, loro mettono un tavolo, sono in dodici, mettono un tavolo, ma tre sono i capi e gli altri sei-sette sono lì, il pubblico. Allora dico: "Ma scusate, avete bisogno proprio di riprodurre un modello di potere in questo modo?". Alla fine l'ultima volta ho detto: "Io ho solo questa saletta, ma ha tutte le sedie così, o vi organizzate in questo modo o…". Allora hanno cominciato a rigiocarsi in circolo, ma perché rompere degli schemi mentali che sono più interiori che fisici, e liberarci da questi schemi è veramente difficile. Quanti sono i clan parentali o degli stessi paesi che esercitano un controllo dei ragazzi? Nelle stazioni tutti i gruppi che presidiano lì vedono tutto il passaggio e poi immediatamente ridanno all'interno del loro clan di appartenenza: "Ho visto quello lì, era con quella ragazzina". Sono mondi che si controllano e si giudicano. Allora come riuscire a sdrammatizzare in modo un po' intelligente tutti questi processi? Io credo che sia estremamente serio, però è un cammino lungo, però credo che sui soggetti educativi ci dobbiamo lavorare davvero tanto insieme.

Domanda

Come si possono scardinare questi cattivi messaggi che arrivano dalla televisione, da certe informazioni?

Risposta

Anche spegnendo la televisione! Io penso che con i ragazzi si deve dire anche "no". Ho discusso ieri sera con tre ragazzi, di oltre diciotto anni, che abitano però con me e ho detto loro: "In questo luogo in cui state per andare c'è questo e questo, quindi io, siccome abitiamo insieme, dico no a questo". Uno deve assumersi delle responsabilità nella vita per orientare, altrimenti vuol dire cha siamo questo "generico" che paga su tutto, il buonismo perfetto e continuo. Io credo che dobbiamo assumerci come adulti una responsabilità. Quando noi diamo delle risposte, la risposta vuol dire "mi assumo la responsabilità di quello che dico". Perché c'è tanta afonia e nessuno dice? Tutti diciamo chiacchiera, ma non diamo risposte. Per me questa cosa qui è estremamente seria perché la risposta vuol dire "io mi assumo la responsabilità di una posizione e la metto lì perché poi va discussa, però io dico la mia". Vedete, nelle scuole, ma non soltanto nelle scuole, se succede qualcosa si manda il ragazzo dallo psicologo: dove noi non siamo in grado di dire le nostre risposte di adulti, le canalizziamo dallo psicologo, il quale andrà a dire delle cose che un semplice adulto per suo dovere dovrebbe dire. Dobbiamo riappropriarci noi adulti della nostra responsabilità.
Svegliamo le cose, diciamole, perché se interagiamo così succede che almeno un dubbio lo poniamo, poniamo una questione; ma quando noi come società non poniamo le questioni, io credo che in un consiglio comunale o in un comitato di quartiere ti sentirai chiedere delle buche, ma chiedimi qualcosa di più delle buche della strada! Tanto più che ogni anno la stessa buca tornerà ad essere il centro dell'attenzione. E' tutto funzionale al meccanismo di autocondizionamento, ma quando abbiamo lavorato al progetto giovani nella città di Lecco per cinque anni la domanda di fondo era non "cosa facciamo per i giovani?", ma chi sono i giovani in questa città e che cosa siamo in grado di spendere per loro e vogliamo spendere per loro, ma non tanto in termini di acquisizione di soldi, ma qual è il loro punto e il loro ruolo e la loro posizione. Su questo evidentemente la fatica è alta, però la posizione è diversa. E allora qual è la soggettività che possono sperimentare e spendere? In questo momento di grande crisi di lavoro, che cosa inventare con loro e per loro?
Il grande discorso di Napolitano per l'ultimo dell'anno credo siano le parole più sagge che abbia

sentito e più vere sulla situazione concreta. Non possiamo raccontare fumo e vendere coriandoli perché poi il futuro è lì e allora facciamo meno feste, ma andiamo a misurarci seriamente con le questioni con cui dobbiamo "smazzarcela". Dicendo queste cose, io dico che dobbiamo riassumere anche come adulti nel territorio la responsabilità di essere adulti e quindi di pagare anche lo scotto di questa situazione così, altrimenti diventa un mondo molto di consumo.

Domanda

Volevo chiederle una cosa. Lei prima ci ha detto che per crescere insieme, perché ci sia un travaso, diciamo così, da diversi, non ci sono leggi: bisogna sfruttare gli avvenimenti della vita. Ha fatto l'esempio di quel ragazzo che quando c'era d'andare a mangiare diceva che andava a preparare da mangiare, e ci vuole la sensibilità di cogliere questo messaggio. Quindi per crescere insieme e per avere un progresso in questa crescita bisogna avere sensibilità e non è possibile fare delle leggi. Ecco, chi è che in questo momento cerca e si pone il problema di crescere questa sensibilità? Dovrebbe essere la stessa Chiesa, secondo me, che dovrebbe avere un ruolo principale. In fondo, tutto sommato, quello che lei ha detto - non voglio mica sminuire! - è un po' di Vangelo (lei è anche sacerdote, quindi è giusto che sia così), però non c'è, diciamo così, questa sollecitazione da parte della Chiesa a questi problemi, io penso anche perché non sono così "popolari", ecco. Però vedo questa mancanza e mi preoccupa perché o viene di lì, perché non possiamo pretendere che venga dai partiti, no?

Io credo che venga dagli adulti.

Sì, però ci deve essere qualcuno che sollecita questa sensibilità, non dico che insegni, ma che comunque…

Risposta

Però già questo ritrovarvi qui è una posizione concreta di adulti che prendono la loro responsabilità. Allora io non tolgo nulla alla funzione della Chiesa e alla sua funzione educativa, pedagogica, che è vitale che ci sia. A volte però penso che alcune di queste strutture sono più preoccupate di una conservazione di molte cose e della gestione di molte cose che non del dato educativo, che è un dato su una linea di confine molto faticosa perché richiede lo starci dentro, lo starci insieme, il misurare costantemente il convivere con la gente perché è da lì poi che si generano i processi e le cose importanti. Perciò è drammatica la situazione: noi siamo in un passaggio di epoca, e non soltanto in un passaggio da una situazione all'altra che l'anno prossimo speriamo sia finita. Allora, o c'è il rischio di uno sgretolamento davvero di tutta la realtà civile, culturale, eccetera, oppure di fronte a questo dato di realtà io credo che ci vuole un movimento collettivo.

Il CENSIS parlava di molte minoranze critiche capaci di progettualità e di sperimentazione; io non confermo questo dato, che mi sembra importante, ma credo che c'è bisogno che queste realtà abbiamo una possibilità di giocarsi in rete in un modo molto forte, di non voler diventare partito né di voler occupare un potere di gestione né un potere di visibilità diversa perché perdono la loro funzione. Voglio dire, a me sono venuti ad offrire un posto nella lista che si presentava per le elezioni nel Comune e io ho detto che ognuno deve fare il suo mestiere: io faccio il mio a partire dalle cose in cui credo e che sperimento nel rapporto educativo, altri devono fare il loro mestiere nella politica e nella mediazione delle questioni, perché il politico non è uno che va e traduce i propri progetti e le proprie idee, è un mediatore. Penso che oggi la parola fondamentale è come si gioca una mediazione, che vuol dire accompagnare dei processi. Io vedo che tutti arrivano con i grandi sogni di fare quella cosa che avevano in mente da tanti anni: "Io ho in mente questa cosa, che è importantissima". E io dico: "Quando l'hai fatta a chi serve? Serve al tuo sogno, serve alla tua immagine. Va' ad ascoltare la gente, prima. Ascolta le persone, ascolta quelli che ti possono suggerire delle piccole strategie, degli sguardi sulle questioni". Invece spesso si arriva con questa valigetta dei propri desideri e dei propri sogni da mettere in movimento. Allora forse ognuno deve fare il suo pezzo fino in fondo: io credo che sia un momento non felice, però, perché credo che in questo momento avremmo avuto bisogno tutti di uno spazio, di libertà di parola e di comunicazione

sulle cose, anche di dichiarazioni.
Tutti hanno paura, “se dico questo, chissà l’altro cosa pensa”, ma secondo me l’intelligenza non è il dire una cosa contro questo o contro quello, è la tua terza strada che deve rigenerare la progettualità, la creatività, la corresponsabilità e ingenerare luoghi significativi, perché i nostri luoghi stanno diventando impoveriti da morire. I luoghi diventano significativi perché permettono il riconoscimento delle persone, perché le persone possono parlare liberamente, non devono entrare per tesseramento, per riconoscimento soltanto di appartenenze. La scommessa che io sento molto viva è che dobbiamo ridurre le appartenenze e far crescere le competenze che abbiamo, le competenze di umanità, le competenze di professionalità, le competenze di pensiero, le competenze di prassi, perché a volte le appartenenze sono come l’ombrello che ti apri sulla testa e dici “mi copre, mi riconosco, faccio parte di questo gruppo”, e non è che perché uno appartiene ad un gruppo ha competenze migliori di altri.
Allora, io credo che noi stiamo vivendo questo dato, dove alla qualità delle competenze viene una copertura delle appartenenze, ma questo è un potere mafioso. Il potere mafioso dice semplicemente: “Che cosa posso fare per lei?”. E: “Se mi dai questo, io ti do questo”. Ma questo non ha niente di cristiano, non ha niente di umano. Allora credo che questi aspetti nei processi di pace vadano ripensati seriamente perché se non riusciamo a sfaldare, a mettere in crisi, a interrogarci di queste cose qui, io credo che questo diventi davvero la nostra tomba.

Domanda

Due cose velocissime, oltre ad un ringraziamento perché è sempre un piacere ritrovare questi ambiti, soprattutto sentire come le persone riescono a parlare a te direttamente. L’impressione era sulle parole che dicevi prima rispetto alle regole e quindi all’incontro che le persone possono fare. Io penso che molte volte noi ci nascondiamo dietro a questioni di delega; sono venute fuori prima: la Chiesa - qualcuno deve fare; la televisione - qualcuno deve educare; la politica - qualcuno deve pensare, però tirandoci un po’ indietro a livello di responsabilità personale sulle cose che possiamo fare, quindi sulle decisioni che possiamo prendere. E questo mi sembra un elemento importante da prendere in considerazione. Sulla questione delle regole mi veniva in mente, intanto che parlavi, pensando un po’ al passato, il fatto che noi, io, tanti della mia generazione abbiamo sempre contestato le regole perché noi ci siamo sempre opposti, dicendo: “Le regole sono da cambiare, non ci vanno bene eccetera”. Oggi vedo che ci si nasconde, ci si veste di regole, dicendo: “Gli altri devono rispettare le regole”. Mi sembra un po’ contraddittoria questa questione. Quindi quantomeno bisognerebbe recuperare un po’ elementi del proprio passato per essere un po’ più critici con se stessi e accettare un po’ quella che prima chiamavi la fermentazione reciproca. La domanda, invece, è rispetto alla questione delle ideologie perché io mi sento molto ideologico. Allora, quando tu dici che bisogna abbandonare le ideologie, e però non si può perdere di vista l’orizzonte, faccio fatica a capire se l’orizzonte appartiene o non appartiene all’ideologia. Per quanto mi riguarda il mio orizzonte è ideologico e ho bisogno di pensare un orizzonte ideologico che mi conduca. Poi, è chiaro, sono d’accordo che le punte dei piedi vanno comunque osservate e guardate e frequentate.

Risposta

Io per ideologia intendo non tanto l’orizzonte e il quadro di riferimento dei valori, anche l’organizzazione del mio pensiero che ognuno di noi ha, deve avere. E’ quando io sposo l’ideologia per l’ideologia, cioè non incontro mai la carne vera dell’altro, per cui l’altro non ha una sua sostanza, non ha una sua presenza. Allora, soltanto perché il mio quadro di riferimento è questo, esalto il mio quadro di riferimento.
Invece le storie delle persone ci sorprendono in continuazione, le vite dei ragazzi con cui vivo, ma tutte le nostre vite sono cariche di sorprese, cioè non immaginavamo una cosa e te la offrono e te la permettono. Allora, io credo che abbiamo un rapporto quotidiano con storie che hanno un nome; per me non esistono gli “immigrati”, esistono tutti i nomi dei ragazzi con cui vivo. “Gli immigrati sono

così”: dico no, perché questo può essere così, quest’altro veramente no.
Cioè, l’ideologia è quando facciamo delle categorie e le categorie diventano i luoghi di pensiero e di giudizio, perché poi è il dato concreto della realtà quello che ci educa costantemente alla vita, ogni volta che ti misuri con quelle persone concrete, con quelle cose che queste persone portano dentro di sé. La regola fine a se stessa evidentemente non risolve; la regola è, come dire, una misura di protezione della vita, la cosa importante è capire la vita che va protetta, poi uno può osservare tutte le regole e magari non rispetta la vita delle persone. Ecco, quindi la regola è sempre come misura che ci diamo e che è soggetta anche ad alcune attenzioni, ad alcuni sguardi, ad alcune condizioni particolari.
Allora, per esempio, in una realtà che si sta facendo quali regole fondamentali ci piacciono? Il rispetto dell’altro? Il non fare all’altro quello che tu non vorresti che l’altro ti facesse? Cioè quelle cose fondamentali, quelle parole fondamentali che dicevo, quel darci questo raccordo fondamentale, che è il rispetto profondo dell’uno e dell’altro.

Intervento

Mi veniva in mente questa differenza di impostazione, mi veniva in mente, quando parlava il nostro sindaco, la nostra campagna, gli incontri pubblici che sono stati fatti per le nostre elezioni qualche anno fa: tutto era impostato sulla sicurezza, sulla viabilità, e mi aveva molto colpito che lei aveva fatto questo intervento, una cosa che era semplicissima, umanissima, di difesa, quando il candidato sindaco dell’altra parte aveva parlato appunto che le piazze sono piene di queste badanti che si ritrovano, come se fosse una cosa disdicevole, e mi era molto piaciuto che nella replica lei aveva detto: “Ma perché, loro non sono persone, non sono come le altre?”. Però dico, questa è una cosa semplice, non ci sarebbe nemmeno da replicare e se ci riportiamo all’incontro di oggi, io lo reputo un approfondimento che serve per rinnovare le nostre motivazioni, però veramente siamo una minoranza come pensiero. Per questo la cosa che mi è sembrata significativa di oggi è che io credo che veramente abbiamo bisogno di cercare una terza via. Il tema è quello della terza via. Terza via vuol dire che anche noi siamo disposti con le storie a rimettere in discussione tanti di quelli che sono i fondamenti di cui parliamo, che poi alla fine non è altro che il pensiero di Gandhi, perché Gandhi aveva riassunto tutto in questa cosa, che, al contrario di quello che diceva Machiavelli, l’orizzonte sono i mezzi, vuol dire tutto il percorso che fai per arrivare là, che ti porterà ad essere quello che diventerai.

19 marzo 2011

LA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA

Relatore:
Vilma Costetti
Direttore Centro Esserci, Reggio Emilia
Formatrice certificata a livello
internazionale in Comunicazione Nonviolenta

Grazie a Gabriele, grazie anche a Maurizio lì in seconda fila, la persona attraverso la quale Gabriele ha preso contatti, grazie a voi. Vi sono molto grata di aver preso un sabato pomeriggio, un tempo prezioso delle vostre giornate per essere qui e condividere con me un processo di comunicazione che ha rappresentato tanto nella mia vita, tantissimo.
Ho conosciuto Marshall Rosenberg nel 1989 e da allora insieme ad altre persone abbiamo cercato di condividere questo processo di comunicazione in tutta Italia; sono ormai vent'anni che operiamo in tutta Italia. A livello internazionale c'è un centro di CNV e ci sono centri in ogni continente e in tutti i Paesi.
Questo linguaggio viene chiamato *Comunicazione Nonviolenta* (CNV).
E' un nome che non piace quasi a nessuno, perché delle volte induce a qualche equivoco.
Le persone a volte associano alla nonviolenza qualcosa che ha a che fare con l'essere graziosi, gentili, molto disponibili, bonari verso gli altri e quindi per anni abbiamo cercato anche un altro nome, ma non abbiamo trovato qualcosa che ci soddisfacesse di più. Per rendere più chiaro il messaggio che si vuole trasmettere viene chiamato in tantissimi altri modi.

Il nome forse che a me piace di più è *Comunicazione collegata alla vita*, vale a dire che attraverso questo processo di comunicazione noi cerchiamo di ritrovare pienamente il nostro modo di funzionare e di comunicare naturale, in modo da *assaporare la sottile, importante, sfuggente ragione per cui siamo venuti al mondo come esseri umani*.

Viene chiamato anche *Linguaggio del cuore* in relazione alla vita, come simbolo della vita. Inoltre, linguaggio del cuore in relazione anche a qualcosa che a me piace moltissimo: si tratta, sottolinea Rosenberg, del piacere naturale che gli esseri umani hanno di donare col cuore.
Cosa vuol dire *donare col cuore*? Vuol dire che naturalmente come esseri umani veniamo al mondo e tendiamo verso la vita. Proviamo piacere a fare le cose che possono arricchire la nostra vita insieme a quella degli altri e perché possiamo farlo veramente col cuore, abbiamo bisogno di scegliere di farle.
Provate a pensare ad una situazione in cui avete fatto qualcosa che non eravate *obbligati* a fare, non *dovevate* farla, non avreste avuto un *premio* e neanche una *punizione*, semplicemente l'avete fatto perché il farlo rendeva migliore la vostra vita insieme a quella degli altri.
Quindi intendiamo questo: fare le cose semplicemente perché ci rendiamo conto che farlo contribuisce a rendere la nostra vita, insieme a quella degli altri, migliore. Non per le strategie che sono molto diffuse sul nostro pianeta, non per timore di essere giudicati, per senso di colpa, per vergogna, per ricevere un premio o per paura della punizione.
In un certo senso noi tutti sappiamo già comunicare in modo naturale perché è una comunicazione che tende alla vita e gli esseri umani tendono verso la vita.
La *Comunicazione del cuore* viene chiamata anche in un altro modo, viene chiamata *Linguaggio Giraffa*.
Perché Rosenberg ha preso la giraffa come simbolo del processo CNV?

Intanto per questioni didattiche: attraverso questa espressione “Linguaggio Giraffa” noi rendiamo molto più fluido il nostro insegnamento, e poi per una questione di divertimento: imparare ed insegnare diventano più leggeri e divertenti.
La giraffa poi è il mammifero terrestre che ha il cuore più grande di tutti e in relazione al cuore e in relazione alla vita chi meglio della giraffa può quindi rappresentare questo linguaggio? Il cuore di una giraffa pesa circa 12 chili.
Poi la giraffa ha un’altra caratteristica: vede molto lontano; il suo lungo collo le permette di vedere lontano. Quindi, in relazione alla CNV, noi sappiamo che ci sono dei modi di pensare e dei modi di comunicare che hanno il potere di *aprire finestre* tra noi e le altre persone e ci sono dei modi di comunicare che hanno il potere di innalzare delle barriere tra noi e gli altri, ma anche in noi stessi.
Uno dei titoli di un libro di Rosenberg è *“Le parole sono finestre oppure muri”*, ma ancora prima delle parole c’è qualcosa che riguarda il nostro modo di comunicare non verbale, il nostro modo di pensare e di funzionare.
Veniamo al mondo con il nostro modo di funzionare naturale che tende verso la vita e attraverso la CNV noi vogliamo ritrovare pienamente questo modo di funzionare da esseri umani; vogliamo costruire un pensiero collegato alla vita, collegato ai nostri sentimenti e ai nostri bisogni e un modo di comunicare non verbale e verbale collegati alla vita.
La giraffa ha inoltre un’altra caratteristica: è un animale molto forte. Il calcio di una giraffa può ammazzare un leone, ma la giraffa non va in giro ad ammazzare leoni.
Quindi, in relazione alla CNV, quando siamo in contatto con la vita presente in noi, con la nostra umanità, con i bisogni e con i sentimenti e le emozioni che li manifestano, noi abbiamo molta forza. Una forza che possiamo utilizzare per arricchirci e arricchire la vita, una forza che possiamo utilizzare per esercitare il potere *con gli altri* anziché *sugli altri*.
Sono sicura che tutti voi avete esperienza di situazioni in cui più le persone si sentono fragili, più hanno bisogno di dimostrare la loro forza.
Quando siamo in collegamento con la vita presente in noi, non abbiamo bisogno di dimostrare la nostra forza, di esibirla, di mostrare che siamo più forti degli altri. Siamo umani e semplicemente utilizziamo il nostro potere per creare delle organizzazioni interiori ed esteriori che arricchiscono la vita.

La CNV è un processo di comunicazione che può essere utilizzato in diversi contesti: può essere utilizzato nell’educazione di bambini piccolissimi, con madri in attesa, con genitori, nelle scuole; può essere utilizzato in ambito politico e in molte altre situazioni. Non conosco situazioni dove questo processo di comunicazione, semplice ma allo stesso tempo così complesso, non possa essere utilizzato.
Perché? Perché siamo vivi in ogni istante e quello che la CNV ci stimola a fare è semplicemente di essere vivi, presenti e collegati alla vita così come si manifesta in noi nel momento presente.
E quand’è che siamo vivi? Finché siamo in vita, in ogni istante lo siamo. Qualunque sia il ruolo, qualunque sia la condizione, qualunque sia l’età, il sesso, noi possiamo esercitare il nostro potere di essere al mondo come esseri umani.
Dice Rosenberg: “Qual è la ragione per cui questo processo di comunicazione ha così successo in tutto il mondo? Perché, benché siamo venuti al mondo funzionando in un certo modo, tendendo alla vita, purtroppo in molti contesti persone come me hanno ricevuto un’educazione che le ha scollegate dalla vita”.
Anziché consolidare un modo di pensare e di funzionare naturale, abbiamo consolidato un modo di funzionare, di pensare e di comunicare scollegato dalla vita. Sin da quando siamo piccoli apprendiamo a pensare e a parlare in un modo scollegato dalla vita.
Vi faccio un esempio. Ero nella sala di una pediatra e c’erano una mamma e una nonna con un bambino di circa due anni che stava giocando; era arrivato il momento di entrare dalla dottoressa. La mamma e la nonna hanno cominciato a dire al bambino: “Metti via i giochi lì per terra, tirali su, mettili a posto che tra un po’ dobbiamo entrare dalla dottoressa!”.

E il bambino: “No”.
E la mamma: “Ti ho detto di tirare su quelle cose lì e di metterle a posto che dobbiamo entrare”. “No”.
E la nonna: “Sei proprio un bambino disubbidiente”.
“No”.
“Lo sai che anche le tate al nido ti dicono che devi mettere a posto le cose!”. “No”. “Sei proprio un bambino bugiardo”.
Voi penserete: “Cosa c’è di sbagliato nel parlare ai bambini in questo modo? Occorre educare i bambini, occorre dire loro quello che devono o non devono fare e una delle strategie utilizzate è quella di dire loro che tipo di persona sono usando parole come ubbidiente, disubbidiente, sincero, bugiardo, ecc...”.
Ovviamente non c’é niente di sbagliato, semplicemente vi potete rendere conto che attraverso queste parole la mamma e la nonna non dicono niente di quello che è vivo in loro, non dicono niente dei loro bisogni. Dicono semplicemente quello che secondo loro il bambino è. E quindi, cos’è che i bambini imparano? Imparano a dire quello che sono e quello che le altre persone sono o fanno di sbagliato quando si comportano in modi che non soddisfano i loro bisogni.
Attraverso un certo tipo di educazione, anziché consolidare il nostro modo di comunicare naturale perché presente in ognuno di noi, molti, purtroppo comunicano in un modo scollegato.
Spesso lavoro con persone che dicono: vorrei dire a mio figlio, vorrei dire ai miei colleghi, vorrei dire ai cittadini, vorrei dire all’amministratore quali sono i bisogni che ho, come mi sento, quali sono le sensazioni; lo vorrei fare, ma non so quali sono i miei bisogni.
Attraverso la CNV semplicemente ci mettiamo al servizio di quel funzionamento naturale degli esseri umani, in modo che pienamente noi possiamo ritrovare il nostro modo di comunicare naturale al servizio della vita e al servizio dei bisogni presenti in noi.
Quando ho conosciuto Rosenberg avevo una bambina di 6-7 anni e cercavo di essere una brava mamma e una brava moglie, e cosa facevo? Cercavo di educare mia figlia nel modo in cui sono stata educata.
Io sono stata una brava allieva della mia cultura; amavo fare quello che i miei genitori e i miei insegnanti mi avevano insegnato e quindi, quando guardavo la camera di mia figlia, dicevo delle cose di questo tipo: “Sei proprio una bambina disordinata. Hai una camera che sembra un porcile. Non ti vergogni? Lo sai che una brava bambina deve tenere le sue cose in ordine!!”.
Cercavo veramente di fare la cosa migliore che sapevo fare e nel migliore dei modi. Ad un tratto mi sono resa conto che non esprimevo nessuno dei bisogni che avevo. Salivo qui nella mia testa e cominciavo a dire che cos’era mia figlia, cosa non funzionava in lei, che cosa doveva fare e che cosa non doveva fare.
Questo modo di parlare, questo linguaggio, questa comunicazione scollegata dai nostri bisogni, dice Rosenberg, *è funzionale a dei sistemi di dominazione in cui poche persone comandano e le altre devono semplicemente ubbidire*.
Quando dobbiamo ubbidire abbiamo bisogno di strutture in cui ci si dica chi è l’autorità, chi ha ragione e chi ha torto, chi è intelligente e chi è stupido, chi è normale e chi non lo è.
Non abbiamo bisogno di sentire quello che proviamo, possiamo solo adattarci o ribellarci a quello che l’autorità dice o propone. Io, come tante altre persone, ho frequentato delle strutture educative in cui sapevo chi era l’autorità, che cosa si doveva fare e che cosa non si doveva fare per adeguarsi, per stare bene in quella struttura, per essere, come dice Rosenberg, *“una graziosa e gentile personcina morta”*.
Quando ho conosciuto Rosenberg l’immagine che mi si è formata nella mente è stata l’immagine di uno scrigno chiuso con dentro il tesoro della vita presente in me, ma sopra lo scrigno io avevo messo un sacco di etichette: su di me, sugli altri, etichette degli altri su di me, e quindi il lavoro di rieducazione che ho fatto è stato quello di dire: ok, sono una persona … intelligente: quali bisogni sono soddisfatti? Oppure: sono una persona … stupida: quali bisogni non sono soddisfatti?
Il primo passo consiste nel diventare consapevoli dell’influenza che la nostra cultura ha avuto su di

noi.
Quando ero piccola se facevo qualcosa più lentamente di quanto la mamma voleva ero giudicata una bambina pigra, se lo facevo più rapidamente di quanto la mamma voleva ero considerata precipitosa e irruenta.
Rollo May, uno psicologo americano, afferma: *"Una persona matura diviene capace di esprimere i sentimenti in tante sfumature, in note delicate e sensibili, forti e passionali come i passaggi di una musica in una sinfonia.*
Per molti di noi purtroppo i sentimenti si riducono al semplice suono di un trombone: mi sento male, bene, normale".
Rosenberg aggiunge che abbiamo imparato più parole, più etichette per definire noi e gli altri piuttosto che per descrivere il nostro stato emotivo.
Se desideriamo ritrovare appieno la nostra natura umana, dice Rosenberg, la prima cosa che proviamo a fare è quella di osservare e di prendere atto dell'influenza della nostra cultura, di come ci ha insegnato a prenderci cura dei nostri bisogni. Attraverso un linguaggio di etichette, attraverso un linguaggio di dovere, attraverso un linguaggio di vergogna, di colpa, di premio o di punizioni.
Poco a poco apriamo lo scrigno della vita su cui abbiamo messo tante etichette e attingiamo pienamente e direttamente alla vita che vi è contenuta.
Anziché giudicarci perché giudichiamo, proviamo ad intendere la forza che i nostri giudizi portano: i nostri giudizi sono al servizio dei nostri bisogni, sono al servizio della vita presente in noi.
La vita presente in me? Come faccio ad attingere a questa vita?
Apriamo lo scrigno su cui abbiamo messo delle etichette e andiamo a cercare i quattro punti che la CNV considera fondamentali.
Questi punti non li dobbiamo inventare, sono contenuti in queste etichette poste sopra lo scrigno.
Quali sono questi punti?
Quando lavoriamo con bambini piccoli, noi li riassumiamo in una sigla: O.S.B.R.
Il primo punto consiste nel diventare consapevoli della differenza che esiste tra osservare e interpretare.
"Lei è una bambina disordinata". Celebro il modo attraverso il quale ho imparato a prendermi cura dei miei bisogni. Apro lo scrigno della vita e vi colgo il primo punto: che cosa osservo, i fatti ai quali mi riferisco.
*"Quando vedo delle briciole nel letto, la lattina della Coca Cola che ha lasciato l'alone sul comodino, una scarpa nera lì e l'altra là vicino all'armadio. Vedo poi gli indumenti bagnati della piscina dentro la borsa da più giorni …". Q*uesto è osservare. Non ho detto niente di quello che *è* o *non è* l'altro, semplicemente metto la mia mente al servizio dell' osservazione.
Poi, dice Rosenberg, davanti a quei fatti come sto? Come stiamo? Cos'è che vive in noi?
Sto male, mi sento arrabbiata, amareggiata. I sentimenti, compresa la rabbia hanno un posto fondamentale nella CNV, hanno un posto privilegiato.
Mi sento male, mi sento arrabbiata, mi sento amareggiata, ma la CNV mi stimola a diventare consapevole che non è mia figlia a farmi sentire così.
A volte siamo convinti di dire come ci sentiamo: diciamo *"mi sento delusa"* e stiamo dicendo che l'altro ci delude.
Quando penso che l'altro mi deluda, come mi sento? Metto le "orecchie da sciacallo"* verso di me e mi metto a giudicare me stesso: penso di essere qualcuno che ha fallito.
E quando penso di essere qualcuno che ha fallito, come mi sento?
Male, a disagio, triste, a terra, preoccupata, avvilita.
Come poter accedere alla ricchezza, all'intensità della vita che è presente in noi, che si manifesta con sfumature diverse?
Quando lavoravo nella scuola con i bambini dicevo: *"Sono curiosa di sentire come vi sentite adesso che abbiamo finito questo gioco*". E loro:
"Mi sento bene …"; "E tu?": "Bene."; "Tu?": "Normale".
E io: "Normale?. Aspetta perché non sono sicura di aver capito. Ti va di dirmi qualcosa di più ?"

Vediamo che i bambini di 7-8 anni fanno già fatica ad essere in collegamento con questa varietà e con questa ricchezza della vita presente. Dentro questo "bene" e questo "normale", cerchiamo quindi di intendere la finezza di sfumature di sentimenti presenti in noi.
Diamo valore ai sentimenti e alle sensazioni che proviamo davanti ai fatti, perché vedremo che questi sentimenti e queste sensazioni sono l'espressione, la manifestazione della vita, del cuore della vita, dei nostri bisogni.
Quindi: " *Figlia, quando vedo la camera con una scarpa sul comodino e l'altra sotto la sedia, la coca-cola aperta sul comodino, le briciole, gli indumenti della piscina bagnati nella borsa, mi sento arrabbiata/amareggiata/preoccupata perché tu…"*.
Io ero cresciuta convinta così: *"Mi sento preoccupata perché tu…"* .
Ero stata educata, abituata a dare la responsabilità dei miei sentimenti all'esterno e sono stata molto contenta di aver inteso che gli altri non sono mai la causa dei sentimenti che proviamo.
La causa dei sentimenti che proviamo risiede qui, in noi, nell'energia di vita che in quel momento non è nutrita, in quella fiamma di vita in noi che non sta ricevendo l'alimentazione di cui ha bisogno.
Quindi: *"Mi sento amareggiata, preoccupata, perché io ho bisogno di…"* di che cosa ho bisogno?
La CNV ci stimola ad avere la chiarezza della differenza che esiste tra i bisogni e le strategie.
In questo terzo punto noi ci colleghiamo alla fiamma della vita che coincide con un bisogno umano universale. Tutti quanti condividiamo gli stessi bisogni.
Quale bisogno non è soddisfatto quando vedo la camera così? Mi sento preoccupata perché *io ho bisogno* di *aiuto* e di *collaborazione* per tenere in ordine la stanza.
Attraverso questi primi tre punti non facciamo altro che rispondere a questa domanda: *"Come sto?"*.
Questi tre punti sono già contenuti nell'etichetta *"Sei disordinata"*.
Vedete la diversità? Dicendo *"Sei una bambina disordinata"* ho la pretesa di dire come l'altro è ed è difficile che il bambino possa intendere la ricchezza della vita che vi è contenuta.
E' un giudizio che metto sull'altro, ma non dice niente dei miei valori e dei miei bisogni.
Attraverso questi primi tre punti noi ci colleghiamo alla vita contenuta in noi, alla fiamma della vita presente in noi che non sta ricevendo l'alimentazione che le serve, al bisogno di aiuto e di collaborazione.
Quando sappiamo di avere dei bisogni, diventa molto più facile sviluppare la chiarezza delle azioni, delle richieste che possiamo fare a noi stessi o agli altri in modo che questi bisogni più facilmente possano essere soddisfatti.
Quindi: *"Ho bisogno di aiuto, di collaborazione e desidero che tu mi dica se sei d'accordo, prima di cena, di rifare il letto, di mettere gli indumenti della piscina nel portabiancheria, ecc."*
Questo quarto punto è la richiesta, cioè il modo in cui noi incarniamo, concretizziamo questo valore, questo bisogno di aiuto e di collaborazione che coinvolge noi e l'altra persona in quel determinato contesto.
E questi sono i quattro punti che andiamo a cogliere nelle etichette, nei giudizi moralistici, nel linguaggio del dovere, nel linguaggio della colpa e della vergogna. Cerchiamo di ritrovare in pieno la nostra umanità.
Qualche reazione rispetto a quello che ho detto?
Una partecipante: *"Ho sbagliato tutto"*.
Di quali sentimenti e di quali bisogni ci stiamo prendendo cura quando diciamo: *"Ho sbagliato tutto?"*.
Provi forse un po' di rammarico per non essere riuscita prima ad essere in contatto con te? Abbiamo bisogno di celebrare questo dispiacere. E nello stesso tempo siamo consapevoli che ad ogni istante facciamo la cosa migliore che sappiamo fare in quel momento per prenderci cura di un bisogno.
A quel tempo parlando così con mia figlia facevo la cosa migliore che avevo imparato a fare per prendermi cura dei miei bisogni. Se avessi saputo fare diversamente l'avrei fatto, ma non sapevo fare diversamente e, grazie al tipo di informazioni che ho ricevuto dopo, ho potuto intraprendere un

percorso che mi ha permesso poco a poco di rendermi conto dei miei bisogni e di intraprendere delle azioni che mi possano soddisfare.
La nostra cultura delle volte ci confonde e ci fa credere che noi abbiamo dei bisogni che in effetti non sono dei bisogni. Il bisogno è quello di aiuto. La strategia, la richiesta, è che mia figlia faccia qualcosa per soddisfare il mio bisogno.
Quella è una strategia, una delle tante strategie, ma se resto responsabile del bisogno che porto so che ci sono migliaia di modi attraverso i quali io potrò soddisfarlo.
Il bisogno è come un sole con diversi raggi. Un certo bisogno avrà maggiori probabilità di essere soddisfatto, se cercherò di creare una qualità di connessione con l'altra persona, vale a dire se cercherò di dimostrarle una rispettosa comprensione dei bisogni che ha, la stessa rispettosa comprensione che cerco di avere per i miei bisogni.
E vediamo che quando tra noi, e a volte anche interiormente con noi stessi, riusciamo a creare questa qualità di connessione, sono miliardi i modi attraverso i quali possiamo soddisfare i bisogni reciproci.
Io un tempo ero confusa e dicevo: *"Ho bisogno che mia figlia apparecchi"*. E poi mi chiedevo quando cercavo di imparare di nuovo la mia lingua naturale: "Che mia figlia apparecchi è un bisogno umano universale? No: Maurizio a Monza non ha questo bisogno, la mia amica a Parigi non ha questo bisogno, allora non deve essere un bisogno umano universale!".
Attraverso quel raggio, attraverso quella possibilità, attraverso la richiesta di apparecchiare la tavola, che bisogno soddisfo? Ah! Un bisogno di aiuto e collaborazione! Questi sono bisogni universali!
Questa è la prima parte del processo in cui mi collego a quello che è vivo in me, poi vedremo come apprendere a mettere delle orecchie che permettono di intendere i bisogni dell'altra persona.
Ricerco un contatto non in termini. apparecchio-non apparecchio, lì siamo già sulle strategie, ma in termini del bisogno di autonomia, di rispetto per i quali la figlia sta chiedendo una rispettosa comprensione, la stessa rispettosa comprensione che io chiedo per i bisogni che porto. Quando si crea quella qualità di connessione siamo molto vicini a trovare una soluzione. Dice Rosenberg che ci sono conflitti che durano da quarant''anni, ma nel momento in cui le persone arrivano ad intendere i bisogni reciproci in non più di 20 minuti trovano la soluzione.

L'altra parte del processo consiste proprio nel provare ad intendere le stesse quattro informazioni dagli altri anche quando si esprimono in termini di giudizi moralistici.
I "no" non sembrano più dei rifiuti, con queste orecchie non sentiamo doveri, minacce, punizioni, critiche.
L'altra parte del processo consiste nel diventare consapevoli che ad ogni istante noi stessi possiamo scegliere come vogliamo ascoltare le altre persone.
Possiamo ascoltarle con orecchie "sciacallo": quando ascoltiamo con queste orecchie, cominciamo a pensare a quello che c'è di sbagliato nel mio amico, in mio figlio, nel mio compagno/a, nel mio collega, nell'amministratore, nel cittadino, cominciamo a pensare a cosa c'è di sbagliato nell'altro.
Facciamo la cosa migliore che abbiamo imparato a fare per prenderci cura dei nostri bisogni, nello stesso tempo quando abbiamo delle orecchie di questo tipo rivolte verso gli altri pensiamo in termini di giudizi su di loro e ci arrabbiamo, ci possiamo arrabbiare moltissimo.
Possiamo anche scegliere di mettere queste orecchie verso di noi e cominciamo a pensare a quello che c'è di sbagliato in noi: se siamo falliti, se siamo poco efficaci, se siamo sbagliati, normali, anormali, intelligenti o stupidi ed ovviamente ci deprimiamo.
Dice Rosenberg che molte persone al mondo sono diventate così esperte a mettere le orecchie verso gli altri e si arrabbiano, poi le girano verso di sé e si deprimono e le fanno ruotare talmente tanto rapidamente che passano la loro vita tra la rabbia e la depressione.
Quindi aggiunge: "Quando siete arrabbiati o depressi non peggiorate la situazione, fate una cosa molto semplice: prendete la vostra mano e mettetela qui sulla testa e sono sicuro che troverete delle orecchie sciacallo".

Nelle orecchie sciacallo noi possiamo ritrovare le Orecchie Giraffa, se le mettiamo verso di noi, ci colleghiamo a quello che è vivo in noi, se le mettiamo verso gli altri, proviamo a collegarci con ciò è vivo in loro.
Faccio un es.: ho chiesto ad un gruppo di bambini di provare a pensare ad una situazione in cui qualcuno ha detto o fatto qualcosa che non è piaciuto. Una bambina di otto anni ha detto: *"Il mio compagno mi ha chiamato terrona"*.
Come poteva sentirsi la bambina? Depressa per quello che aveva detto il suo compagno? No, si vergognava e si sentiva così perché aveva cominciato a mettersi le orecchie sciacallo verso se stessa cominciando a pensare che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei perché non era nata nel nord Italia. Questi pensieri la mettevano in quello stato.
Ci sono poi bambini che vanno a casa e magari i genitori li aiutano a mettere orecchie sciacallo verso l'altro. Ed affermano: *"Noi saremo anche dei terroni, ma lui è un gran maleducato e razzista e ci stupiamo che degli insegnanti a scuola permettano delle cose di questo tipo"* e si arrabbiano col bambino e si arrabbiano con l'insegnante.
Avete visto il movimento? Giro le orecchie verso di me e mi deprimo, mi vergogno, penso che ci sia qualcosa di sbagliato in me; le metto verso l'altro e comincio a pensare che ci sia qualcosa di sbagliato nell'altro e mi arrabbio.
Non vorrei che pensaste che ci sia qualcosa di sbagliato nel fare questo. Usciamo dalla logica del "giusto" e dello "sbagliato". E' semplicemente un modo molto modesto, un po' misero per essere in contatto con la vita presente in noi.
Come faccio se non ho la chiarezza dei bisogni dell'altro, se non so neppure che esistano?
L'allenamento che facciamo nelle scuole di qualsiasi ordine e grado è quello di aiutare i giovani a mettersi le Orecchie Giraffa verso di sé.
"Quando mi dici che sono una terrona"- mi sintonizzo su questo canale della vita- *"mi sento triste, avvilita perché ho bisogno di rispetto qualunque sia il posto in cui sono nata"*. Quando so che ho bisogno di rispetto cos'è che chiedo al mio compagno di dirmi o di fare in modo che questo bisogno sia soddisfatto?
Vediamo che i bambini già dalla scuola materna consolidano questa capacità. *"Ho bisogno di rispetto: ti chiedo se sei d'accordo, quando vuoi giocare con me, di chiamarmi col mio nome, Francesca"*. Le richieste potrebbero essere molteplici.
Quello che trovo rivoluzionaria è la capacità di mettersi le Orecchie Giraffa anche verso l'altro. Con queste orecchie noi sappiamo che ogni giudizio moralistico, ogni pretesa, ogni linguaggio di dovere è l'espressione povera, misera dei suoi sentimenti e dei suoi bisogni.
Cerco di collegarmi alla vita o scelgo invece di portarmi in un luogo alienato dalla vita? Con queste orecchie ci portiamo in un luogo collegato alla vita.
Come facciamo? Ci colleghiamo ai fatti, all'osservazione a cui l'altro si riferisce quando ha detto "terrona", sul suo scrigno c'era scritto terrona. Le persone vorrebbero dire altro, ma hanno imparato ad esprimersi così, ma io non voglio portarmi in questo luogo alienato.
Non voglio dare all'altro il potere di dirmi chi sono, che tipo di persona sono. Voglio esercitare il potere di portarmi in un luogo collegato alla vita, anche se l'altro non lo sa fare.
Quindi: *"Quando ti dico che non gioco con te nell'intervallo (O) ti senti dispiaciuto, solo (S) perché hai bisogno di compagnia, di giocare in compagnia (B)?"*.
Io resto ogni volta esterrefatta perché l'altro solitamente risponde: *"Sì, perché, cos'ho detto?"*.
Aveva detto *"terrona"*, ma voleva dire: *"Quando dici che non vuoi giocare con me io mi sento triste e solo perché ho bisogno di compagnia"*.
Non vogliamo dare all'altro che è confuso, che esprime i suoi bisogni come meglio può, in un modo un po' scollegato, il potere di portarci in un luogo alienato e scollegato dalla vita.
Quando noi diciamo che la domanda dell'altro è 'provocatoria' in effetti diventiamo amorevolmente consapevoli che abbiamo messo un'etichetta su questa domanda o su questa espressione. Abbiamo bisogno di collaborazione e di cooperazione, quindi possiamo usare le orecchie verso di noi e collegarci a quello che è vivo in noi, oppure possiamo metterci le orecchie verso l'altro e non dargli

potere di portarci in un luogo in cui noi non vogliamo andare.
”Ti senti così perché hai bisogno di aiuto? Ti senti solo e hai bisogno di compagnia?”.
Il cuore della Comunicazione Nonviolenta è: come sto? Come stai?
Con i bambini che sono molto vicini al modo di funzionare naturale, lo facciamo con la velocità della luce. Abbiamo fatto una sperimentazione internazionale e abbiamo insegnato la CNV nelle scuole primarie. Alla fine del primo anno, per verificare l’apprendimento, abbiamo dato lo stesso questionario a tutti. Gli insegnanti e i bambini hanno ottenuto lo stesso risultato (vale a dire riuscire a tradurre frasi come “sei una terrona” con i quattro punti della CNV): i bambini con 18 ore di allenamento, gli insegnanti con 60 ore.
Alla scuola materna, con i bambini facciamo tre incontri di un’ora nel corso dell’anno, al nido non interveniamo neppure perché è sufficiente che l’adulto, attraverso l’esempio, provi ad esprimersi in un modo collegato alla vita e i bambini stessi lo imparano.
Gli insegnanti della Scuola dell’Infanzia restano impressionati nel vedere come i bambini imparano rapidamente. Alcuni mi hanno detto che i genitori hanno riferito che il loro bambino era al parco con il nonno. Ad un certo punto il nonno, stanco, si è seduto sulla panchina. Il bambino gli ha detto: *“Ma nonno, ho bisogno di collaborazione!”* e il nonno: *“Parla come mangi! Cosa vuol dire collaborazione?!”* e il bambino: *“Ho bisogno di aiuto!”*.
Queste parole sono già presenti in loro, dobbiamo solo stimolarli a ritrovarle.

Se utilizziamo la CNV non vuol dire che saremo sempre collegati ai bisogni nostri e a quelli dell’altro e saremo sempre felici. Alcuni sentimenti ci rivelano infatti che i nostri bisogni non sono soddisfatti e altri sentimenti ci segnalano che i nostri bisogni sono soddisfatti.
Le nostre favole non finiscono così: *“… e vissero tutti felici e soddisfatti”*, ma *“… vissero qualche volta soddisfatti e qualche volta bisognosi”*.

Volete pensare a una situazione in cui qualcuno ha detto o fatto qualcosa che non vi è piaciuto, così proviamo subito ad applicare la CNV?

Potete fare anche esercizio da soli a casa.
Potete prendere un quadernino e fare un elenco dei giudizi che voi portate sulle altre persone (figli, compagni/e, colleghi, amici, assessori, amministratori, cittadini, ecc.). Provate a cogliere nei giudizi i quattro punti; poi potete fare un altro elenco di giudizi che gli altri portano su di voi e dentro i loro giudizi potete cogliere quello che è vivo in loro.
Questo vi dà la possibilità di riportarvi costantemente in vita, di uscire da questo luogo in cui siamo un po’ come delle ‘persone morte’, limitandoci a dire cos’è che non va o va nelle altre persone e ci riportiamo in vita, ci ricolleghiamo alla nostra energia.

Immaginate di abitare in una casa splendida. Al centro di questa casa c’è un camino con una fiamma che arde. Ad un certo punto la fiamma che è l’energia vitale non riceve alimentazione. Quando noi diciamo cosa secondo noi l’altro è o fa, è come se in questa casa noi salissimo le scale e ci portassimo su in mansarda. Guardiamo fuori e cominciamo a dire: *“… ma guarda il mio vicino, ma guarda il mio compagno come è insensibile, guarda come è …”*. La fiamma non sta ricevendo alimentazione e noi siamo su in mansarda a guardare fuori e a dirci cos’è che non funziona nelle altre persone.
Quindi quello che facciamo poco a poco attraverso il processo CNV è di ri-portarci al centro della nostra casa, di ri-posarci. Ci ri-posiamo di nuovo al centro della nostra casa, entriamo in contatto con questa fiamma e ci interessiamo ai modi per nutrirla. Questo contatto ci dà un gran sollievo anche se il bisogno non è soddisfatto. Il sollievo nasce già da questo contatto, quando c’è connessione con noi stessi. Successivamente possiamo compiere azioni che ci permettono di soddisfare i nostri bisogni.

Maurizio Cavagna, educatore

Sono un educatore che lavora nella scuola primaria di Barlassina.
Facevo questa riflessione: come mai sono qui? Quando mi è stata fatta questa proposta mi sono fermato, ho ascoltato me stesso e ho sentito dentro di me qualcosa che mi diceva di accettarla e quindi il primo ringraziamento va a me stesso, perché se noi siamo qui oggi è proprio perché ho accettato questo lavoro; il secondo ringraziamento va alle maestre, al team di maestre che lavora con me che sono molto disponibili ed è grazie a loro che io ho potuto fare quello che ho fatto con il bambino che sto seguendo e il terzo ringraziamento va alla maestra Elena dell'associazione Xapurì e poi a Gabriele e a Vilma.
Tutto questo l'abbiamo fatto in pochissimo tempo, nel giro di 14 mesi. Sono arrivato a Barlassina nel gennaio dell'anno scorso e quindi la riflessione che facevo prima è che nel giro di un anno praticamente ci siamo ritrovati qua e questo per me è importante, perché anche per me, come diceva Vilma, la CNV è fondamentale, è un pilastro della mia formazione e della mia vita e quindi mi piace che siamo qua sperando che possano altre persone ricevere benefici da questo tipo di comunicazione.
Riguardo il mio intervento nella scuola, Vilma prima parlava delle etichette e il caso che sto seguendo mi è stato presentato come un caso difficile, di aggressività, ma dentro di me questi giudizi li ho presi cercando di capire che erano solo dei giudizi. Ho avuto fiducia in me e nella CNV riguardo la possibilità di riuscire a modificare il tipo di comportamento.
Questo sta avvenendo, il percorso è un po' impegnativo però ho fiducia e le cose stanno cambiando: ho cercato di non preoccuparmi della diagnosi e di quello che dicevano gli altri, ma di collegarmi con quello che potevano essere i bisogni di questo bambino.
Chiaramente ognuno di noi è stato educato e ha delle esperienze precedenti che non portano a una modalità di comunicazione che è quella migliore per lui.
Ciò che si sta facendo è cercare di capire i bisogni che questo bambino può avere.
L'anno scorso era difficile, ma quest'anno a livello verbale esprime molto di più il suo disagio, i suoi sentimenti e quindi cerchiamo di trovare delle soluzioni che possano mettere insieme i suoi bisogni con quelli della classe perché, alla fine, bisogna fare i conti anche con il resto della classe.
Voi capite che quando ci sono delle situazioni di uso della forza nei confronti di un bambino poi anche il resto della classe ne soffre.
Questo mi ricorda quello che Marshall Rosenberg dice riguardo l'uso della forza. Egli fa una distinzione fra l'uso protettivo e l'uso punitivo della forza.
In questo caso ho cercato di utilizzare la forza per proteggere il bambino, me stesso e gli altri bambini, avendo ben chiaro che la forza che utilizzavo non era per punire il bambino, ma solo per proteggerlo e questo mi dava una grande serenità, ma soprattutto la consapevolezza di fare il meglio per me e per il bambino.
Magari dall'esterno può sembrare qualcosa di anomalo perché l'uso della forza può essere visto come punizione, come anch'io sono stato abituato a pensare, mentre in realtà con questo bambino si cercava solo di proteggerlo e proteggerci.
Sono consapevole che questo bambino sta esprimendo dei bisogni, ma li sta esprimendo in un modo in cui insegnanti e compagni non sono d'accordo. Ma se c'è questa consapevolezza, piano piano si cerca di capire quali sono i suoi bisogni per aiutarlo a soddisfarli in un modo diverso.
Innanzitutto bisogna essere consapevoli che il bambino sta facendo il meglio che può per soddisfare i suoi bisogni, sta usando la forza verso i compagni e verso di me, e quindi il compito è quello di capire quali possono essere le altre strategie perché lui possa soddisfarli in un modo diverso.
Quest'anno ho realizzato un intervento di educazione motoria perché questo bambino usa molto l'aspetto motorio; quindi i suoi bisogni di esprimersi con il corpo ho cercato di spostarli attraverso questa attività e pian piano il cammino è stato quello di condurre il bambino dall'usare la forza ad altre modalità, ed è quello che sta avvenendo.
Quest'anno mi sono posto l'obiettivo di annullare la sua modalità fisica di relazionarsi agli altri, può

essere che non lo conseguo entro la fine dell'anno, però se dentro di noi abbiamo la fiducia che qualcosa può cambiare è già un passo e ci attiviamo perché le cose cambino; se cominciamo a dirci, invece, che sarà difficile e che non ce la faremo, chiaramente il percorso sarà ancora più lungo. Dentro di me ho questa convinzione e quindi mi sto attivando perché questo si possa realizzare.

Vilma – Sono molto contenta nel sentirti parlare di questo primo lavoro di formazione che hai fatto, perché ogni etichetta che tu avresti messo sul bambino avrebbe influito.
Poco a poco si è riportato in vita e si è collegato ai bisogni del bambino e a quelli della classe. Questo permette di trovare un processo e di creare quello che noi chiamiamo "un'organizzazione-classe" al servizio della vita, al servizio dei bisogni.
Se Maurizio avesse messo l'etichetta "è un bambino aggressivo", 99 volte su 100 avrebbe potuto ritrovare un comportamento aggressivo.
Se traduco le etichette in termini di comportamenti come ha fatto Maurizio, mi chiedo quello che vedo esattamente fare dal bambino.
Poi come mi sento davanti a quei comportamenti? Come diceva Maurizio nei comportamenti del bambino io mi sono messo le Orecchie Giraffa per intendere quali erano i suoi bisogni che cercava di soddisfare attraverso quelle modalità. I compagni, l'insegnante e i genitori facevano fatica ad intenderli.
Quindi: cosa è vivo in me, cosa è vivo in te e come posso riportarmi in vita quando invece sono qui nell'alto della mia testa? Da quell'essere umano vasto che sono, mi porto solo qui nella mia mente, nei giudizi che porto. Quindi, vogliamo prenderci cura certamente della mente perché è prezioso avere una mente che funziona, ma ci prendiamo cura anche del nostro corpo, del nostro cuore e del nostro spirito.
Non conosco settori in cui il Linguaggio Giraffa non sia utilizzato, a livello internazionale e anche a livello italiano lo utilizziamo in diversi contesti: nell'ambito lavorativo, in politica, ecc.
Ad esempio abbiamo pubblicato da poco un libro esperienziale che si intitola "*Potere con*", che nasce dal lavoro che abbiamo fatto in diversi luoghi d'Italia con i cittadini, che provano a parlarsi in un certo modo, collegati ai loro valori e ai loro bisogni, provano a parlare all'amministrazione in un certo modo, gli amministratori in giunta e in consiglio comunale provano a parlarsi e ad interagire con i cittadini in un modo collegato alla vita.
Poi, il Linguaggio Giraffa viene utilizzato nelle carceri, facciamo la differenza fra la giustizia restauratrice, riparatrice e la giustizia punitiva e quindi offre formazione sia ai carcerati che alle persone che si occupano della loro rieducazione.
Confesso che non è così diffuso quanto ci piacerebbe, ma le esperienze che abbiamo fatto ci danno la solidità e la forza di proseguire e di andare in quella direzione. Non conosco veramente settore in cui il Linguaggio Giraffa non sia utilizzato. Magari, insegnanti di nido o educatori di scuola materna dicono che con gli adulti è più facile; quando lavoriamo con gli adulti ci dicono che è più facile con i bambini. Ogni settore, ogni ambito ha delle difficoltà, ma questo processo così semplice, perché di fatto sono quattro punti, ha una flessibilità notevole che permette di adattarlo a qualsiasi contesto e situazione.

DIBATTITO

Domanda

Cosa facevi esattamente con il bambino e cosa intendevi per uso della forza?

Risposte

Maurizio - Io non facevo altro che trattenerlo, lo bloccavo e ritenevo che fosse importante perché lo trattenevo con la consapevolezza non della punizione, ma perché volevo fare in modo che lui non facesse male né a me né ai bambini.
Questo per me è fondamentale: se io prendo un bambino, lo stringo e so che lo voglio punire perché ha fatto qualcosa di sbagliato, credo che lo senta. Se io invece so e sono consapevole che lo sto

facendo solo per proteggere me o gli altri bambini o lui stesso, questo è già qualcosa e se poi mi collego a lui posso capire se è spaventato, terrorizzato, magari ha paura della nostra presenza, della mia presenza, di quello che ho detto, dei bambini che non conosce e quindi piano piano comincio a capire; magari ho fatto un gesto che per lui voleva dire chissà che cosa, vita o morte per lui, e quindi comincio ad entrare in un'altra ottica.

Vilma - Maurizio sottolinea l'importanza dell'intenzione che fa molto a livello dell'energia. Poi è vero che nella pratica quotidiana come insegnanti, come educatori o come genitori, ci sono delle volte in cui usiamo la forza in modo punitivo, qualche volta diamo una patacca o una tiratina d'orecchie.
A noi piace che insegnanti, educatori e genitori abbiano la consapevolezza che ci sono sì dei modi più potenti per prenderci cura dei bisogni, ma, allo stesso tempo, ci piace che li attuino senza perdere il rispetto per se stessi.
Quindi se succede che qualche volta sono arrivata al punto di alzare la voce in un modo che non mi piace e quindi i bambini dicono *"la maestra urla"* o *"mamma non urlare così che ho paura"* oppure do la sculacciata, mi dico che non avrei dovuto farlo.
Qui entra in gioco la CNV: porto l'attenzione sul fatto che dando la sculacciata, probabilmente, non lo dice la CNV ma me lo dico io interiormente, non ho soddisfatto un bisogno, un bisogno di rispetto per il bambino. Nello stesso tempo, se sono arrivata ad alzare la voce più di quello che avrei voluto, con la consapevolezza che ad ogni istante faccio la cosa migliore che so fare per prendermi cura di un bisogno, do empatia e comprensione verso quel bisogno che ho cercato di soddisfare, non perché vada bene, ma per intendere i bisogni che ho cercato di soddisfare, come quella piantina che va verso la luce così come può e quindi mi do empatia e mi dico che forse ero esausta, stanca e avevo bisogno di trovare un po' di ristoro e tranquillità?
Come posso agire per prendermi cura del bisogno di rispetto verso il bambino e il bisogno di tranquillità? Come posso prendermi cura di questi bisogni che sono presenti insieme?
Com'è che posso esprimerli?
E così ogni esperienza come genitori come insegnanti o qualunque sia il lavoro che facciamo, diventa un'occasione per imparare.
Se non siamo soddisfatti è perché, agendo in un certo modo, non ci siamo presi cura di determinati bisogni e, nello stesso tempo, se abbiamo agito in un certo modo abbiamo cercato di soddisfare altri bisogni. Come possiamo creare una qualità di connessione basata sull'empatia?
Questa è una fase del processo che per me ha contato tanto: il potermi educare senza perdere il rispetto per me stessa e questo mi permette di continuare ad imparare.

Invece di mettere energia a sentirci in colpa, a vergognarci, possiamo mettere l'energia a comprendere i bisogni che non sono soddisfatti per intraprendere delle azioni che più facilmente possano soddisfarli.

Maurizio - Anch'io ho avuto dei momenti di difficoltà, di sconforto, le nostre maestre mi capiscono. Solo persone che vivono certe situazioni possono capire, ma il credere fermamente che le cose possano cambiare, è un punto di forza. Altrimenti uno si lascia andare, ma solo nella fiducia che le cose possano cambiare si ritrova la forza e l'energia per andare avanti.

Io vi ringrazio, lascio la parola a Vilma.

Video di Marshall Rosenberg

Salve, il mio nome è Marshall Rosenberg.
Mi piacerebbe condividere con voi alcune considerazioni sull'argomento del potere.
La parola potere per la maggior parte di noi ha spesso una connotazione negativa perché l'associamo a quella specifica forma di potere che io chiamo "potere sugli altri", potere che noi esercitiamo quando ad esempio ricorriamo a punizioni, critiche, senso di vergogna e cose simili che inducono le persone a fare ciò che vogliamo.

Vorrei invece condividere con voi un diverso modo di intendere il potere e mi riferisco al "potere con gli altri". Il metodo che insegna la CNV ci aiuta ad accrescere il nostro potere con gli altri.
La prima cosa che suggeriamo a coloro che desiderano accrescere questa forma di potere è di imparare ad essere onesti, ma l'onestà che viene dal cuore attraverso la quale intendiamo con gli altri ciò che è vivo in noi senza indurre critiche e senza implicare che qualcuno abbia torto.
Nella nostra esperienza abbiamo verificato che quando gli altri percepiscono una critica, anziché avere del potere con loro, il nostro potere si riduce. Infatti quando le persone sentono una critica si difendono e resistono alle nostre parole, invece che aprirsi ad esse.
La CNV ci aiuta a sviluppare il potere con gli altri e ad essere onesti, nel senso di dire agli altri ciò che è vivo in noi invece di dire cosa è sbagliato in loro.
Che cosa sentiamo di fronte a ciò che gli altri fanno? Quali nostri bisogni non vengono soddisfatti? I sentimenti e i bisogni sono elementi chiave per avere potere con gli altri.
La CNV ci aiuta inoltre a formulare richieste precise. Ci accorgiamo di avere più potere quando siamo molto diretti nel comunicare agli altri cosa esattamente desideriamo che loro facciano in modo diverso. E' importante che questa richiesta sia presentata come una richiesta e non come una pretesa.
La pretesa implica che gli altri pensino che se non fanno ciò che vogliamo in qualche modo saranno puniti o, al contrario, che saranno premiati se fanno ciò che diciamo loro di fare. Questo è quello che credono: se fanno quello che vogliamo saranno premiati, altrimenti saranno puniti.
Le persone hanno bisogno di sentirsi certe che se non faranno ciò che vogliamo riceveranno comunque da noi una connessione empatica. Questa connessione empatica di cui parla la CNV non implica che ci dobbiamo mostrare d'accordo su quanto l'altro fa o dice, non mi deve per forza piacere ciò che fa. Implica invece che noi ci colleghiamo con ciò che è vivo nelle persone, che ascoltiamo quali sono i loro sentimenti e bisogni.
La comprensione di ciò che è vivo nell'altro. Quando le persone hanno fiducia nel ricevere questa qualità di connessione, anche se non sono proprio d'accordo con noi, questo ci aiuta a creare la qualità di connessione che ci dà potere con gli altri e aumenta così la probabilità che i bisogni di ognuno di noi saranno soddisfatti.

Intervento

-*Voglio portare un esempio concreto. Nel comune vicino è stato presentato il Piano Regolatore che adesso si chiama Piano del Governo del Territorio ed io sono andata alla serata di presentazione e questa presentazione mi ha davvero allarmata e terrorizzata perché ho potuto capire che verranno costruite numerose case ed edifici industriali con il risultato che questo nostro paese venga deturpato. Ho sentito come uno strappo dentro, un no non lo voglio, non vorrei che questo accadesse e da lì mi sono detta che si potrebbe tentare di fare qualcosa, di parlare con questi amministratori e una cosa che subito ho pensato è di fare un'azione non violenta, non saprei ancora che cosa, forse solo andare a protestare, al consiglio comunale, non lo so….*

Vilma - Se ti va e le persone presenti sono d'accordo possiamo provare a fare chiarezza su quelli che sono i valori che sono presenti in te e sono all'origine del tuo allarme, in modo che se tu vuoi creare un gruppo di persone che sono favorevoli con te nel portare avanti questi valori, voi abbiate la chiarezza.
Come possiamo evitare di limitarci soltanto a protestare o dire no, ma avere la chiarezza e ri-posarci in quelli che sono i valori e i bisogni che sono presenti in noi?
La prima cosa che potrebbe piacerci sarebbe quella di mettere a fuoco qualcuna delle etichette che possiamo mettere su questi amministratori che vengono a fare una proposta di questo tipo.
Se andaste là con il gruppo, cosa direste a questi amministratori utilizzando il vostro linguaggio abituale?

-Direi degli "egoisti" perché pensano soltanto al futuro immediato.

Vilma - Egoisti, poco lungimiranti…
E sono sicura che ognuno di voi quando ha qualcuno che viene presso di voi e vi dice "sei una persona egoista e poco lungimirante", aumenta in voi la gioia di fare quello che questa persona vi chiede. E' così? No.
È troppo comodo per questi amministratori: nel momento in cui noi andiamo verso di loro e diciamo delle parole che possono risuonare come un insulto, ci mettono alla porta e quindi noi perdiamo molto della nostra forza, della nostra determinazione e della nostra chiarezza.
Quindi ti va, dentro a queste parole che hai detto, di provare a collegarti a te e a collegarti ai valori e ai bisogni che sono presenti in te racchiusi in queste parole: poco lungimiranti ed egoisti?
Prima di esprimerci con gli amministratori abbiamo bisogno di avere chiarezza su quello che noi vogliamo dire. Quando dico "sono egoisti", che cosa li vedo fare?

-li vedo rovinare …

Vilma - Auuu!! Perché ha ululato (lo sciacallo)? Perché sei convinta di fare un'osservazione, invece sei ancora fuori sull'etichetta, stai dando un'interpretazione, una valutazione. Rovinare lo mettiamo fuori, ci parla di un bisogno che hai. Vogliamo essere sicuri di fare un'osservazione, vogliamo aumentare il nostro potere. Quindi: cos'è che li vedo fare?

-Vedo che sorgeranno tantissime case, tantissime costruzioni ….

Vilma - C'è Maurizio che fa mmmm… Cos'è che hanno detto questi amministratori!?!
Solitamente nelle osservazioni noi mettiamo o le parole che abbiamo sentito dire o le cose che hanno scritto, ecc. Che parole hanno detto per cui tu ti sei sentita allarmata?

-Che aumenterà di settemila abitanti il paese.

Vilma - Occorre che alleniamo la nostra capacità di prestare attenzione alle parole che sentiamo dire, invece di stare nella nostra mente a valutare.
Quali sono le cose che hanno fatto, che non hanno contribuito a renderti la vita meravigliosa? Io, come amministratore, cosa ho detto o fatto che non ha contribuito a renderti la vita meravigliosa? …E' una cosa difficilissima da fare, eh?
Possiamo cominciare da quelle parole: Quando vi sento dire: "Ci saranno settemila abitanti in più in questo paese", mi sento allarmata, preoccupata… Quando sento queste parole, mi sento allarmata non per queste parole, ma perché io ho bisogno….".
Qual è il bisogno che non è soddisfatto attraverso queste parole? Qual è quell'energia di vita in te che ti collega a tutti gli esseri umani che non è nutrita davanti a queste parole?

-E' un bisogno di tutelare l'ambiente.

Vilma - Ok, ho bisogno di essere sicura di proteggere l'ambiente. Ho bisogno che si prenda cura dell'aspetto sociale. Quindi c'è un bisogno di cura, di protezione, un bisogno che tutti quanti possiamo condividere.
Voi credete che siccome lei ha provato ad esprimersi in classico giraffa, l'amministratore abbia inteso? Possiamo fare una richiesta di azione e una richiesta di connessione.
La richiesta di connessione è una richiesta che mi permette di mostrare all'altra persona che sono interessato a quello che sta succedendo in lei.
"Desidero che, prima di reagire, gentilmente mi dica quello che le è arrivato di quello che ho detto.
Cos'è che ha inteso: sei allarmata perché hai bisogno di essere sicura di poter proteggere l'ambiente?".

Quindi, non ho detto che avremo successo, ma sicuramente ci farà un gran bene prendere forza che nasce da questo contatto con noi stessi, non contro l'altro, la connessione e il contatto con la vita che è presente in me e la chiarezza di quello che io desidero ricevere indietro dall'altra persona.
Cosa immagini che questa persona ti risponda.

-Diranno che è necessario farlo perché hanno dei bisogni economici.

Vilma - Posso mettere le orecchie verso l'altra persona che non può intendere i bisogni che io ho perché è piena di bisogni. Nella nostra formazione sappiamo che non ci sono dei bisogni economici, ma la nostra cultura ci insegna, ci sottolinea che abbiamo dei bisogni economici.
Il fatto di avere del denaro, quali bisogni potrebbe soddisfare? Non esiste un bisogno economico. Non ho bisogno dello stipendio, ma attraverso lo stipendio soddisfo un bisogno di sicurezza, di protezione, di cura.
Adesso prova a collegarti a me Amministratore: come mi sento e che bisogno potrei avere? Gira le Orecchie Giraffa verso di me.
Prima hai provato a collegarti con quello che è vivo in te, adesso grazie a quelle orecchie, ti sintonizzerai su quello che è vivo nel cuore di questo amministratore che, in quanto tale, è un essere umano che esprime in un modo 'maldestro' un bisogno.
Non voglio disumanizzare e non voglio dare a nessuno il potere di disumanizzarmi. Prova a collegarti con quelle orecchie all'amministratore: amministratore, quando vedi che nella cassa comunale c'è un deficit di bilancio, ti senti spaventato, preoccupato, terrorizzato perché … Che bisogno ha? Ti senti spaventato e hai bisogno di … comprensione e di aiuto e ci stai chiedendo se siamo d'accordo o come ci sentiamo in relazione a questo tuo progetto?

Non è che per noi non sia importante arrivare a soddisfare i nostri bisogni, anzi più un bisogno ci sta a cuore, noi, con la lungimiranza che ha la giraffa, vogliamo creare le condizioni per cui questo bisogno sia facilmente soddisfatto. Più io ci tengo, ad esempio alla cura del territorio, più ho bisogno di avere chiarezza e di usare un tipo di comunicazione che aumenti la probabilità che questi bisogni siano condivisi da molte più persone.
Più ci teniamo, più utilizziamo una qualità di comunicazione e di connessione che ci permette di arrivare dove vogliamo. Siamo molto lungimiranti, vediamo molto lontano, ci creiamo le condizioni per poter arrivare nel luogo dove vogliamo arrivare.
Se ad esempio voglio che mio figlio faccia una determinata azione. Un genitore mi diceva che doveva dire a suo figlio quello che doveva fare. Se capisco bene, per te ci sono delle cose che si devono dire ai bambini rispetto a quello che devono fare. Tu gli dici che alla sera, prima di mettersi sul divano, deve mettere il pigiama. Quindi glielo dici così: *"Devi metterti il pigiama prima di guardare la televisione"*. E lui lo fa? No. Ci sono delle strategie che difficilmente ci porteranno nel luogo dove noi vogliamo andare.
La CNV sottolinea la differenza fra un bisogno e una strategia: non abbiamo bisogno che il bambino mangi gli spinaci, non abbiamo bisogno che studi. Come lo diremmo al bambino? Che bisogno soddisfo io se il bambino mangia gli spinaci? Ho bisogno di prendermi cura della sua salute. E' diverso dire al bambino: "Devi mangiare gli spinaci" o: "Ho bisogno di prendermi cura della tua salute, ci tengo al tuo benessere".
Se noi abbiamo in testa un unico modo, già stabilito in anticipo, attraverso il quale ci prendiamo cura della salute delle persone, sarà molto difficile per noi soddisfarlo.
Uno dei passi fondamentali è quello di andare a verificare cosa la persona o il bambino abbia inteso rispetto ad un bisogno che ho manifestato. Successivamente, intendo anche i suoi bisogni perché nessuno di noi ha voglia di fare qualcosa che soddisfi i bisogni degli altri se gli altri ci dicono che per soddisfarli sono disposti a passare sul nostro cadavere.
Chi di voi farebbe questo? Metto l'attenzione a creare una danza, una qualità di connessione: il bambino cosa intende dei bisogni che ho e io cosa intendo dei bisogni del bambino? Ogni volta che

realizziamo questa danza, in qualsiasi contesto, la soluzione è a due passi e quando non arriviamo a soddisfare i nostri bisogni, bisogni umani e non strategie, questo nasce "più dalla mancanza di dialogo e di creatività che da mancanza di mezzi".
Il libretto "Jolanda e il vestito rosso" parla di una bambina che in un giorno d'inverno vuole mettere il vestito rosso da ballerina che le ha regalato la nonna. Arriva in cucina e il papà cerca di dissuaderla dall'idea, ma la bambina non cede. Allora il papà ricorda di aver partecipato ad un corso CNV e si ricorda di non cadere nella trappola, di entrare in empatia con i bisogni della bambina che stanno dietro alla richiesta del vestito rosso. Allora comincia a dire alla bambina: "Vuoi poter scegliere quello che vuoi metterti, essere più autonoma nelle scelte, vuoi sentirti più grande?" e la bambina risponde di sì. Il padre le comunica che è felice di questo, ma al contempo preoccupato perché fuori è freddo e teme che si ammali. Allora la bambina torna all'armadio e cerca calze e maglia con i cuoricini e dice che anche le ballerine pensano al raffreddore ogni mattina.

Voglio concludere donandovi una poesia.

C'è un posto
C'è un posto in cui puoi sempre andare, vieni con me.
In cui è naturale avere dei sentimenti, vieni con me.
E' un bel viaggio, non è molto lontano ci si può andare insieme.
Resta lì dove sei, è tempo di partire,
È lì proprio nel tuo cuore.
C'è un posto in cui puoi essere te stesso, vieni con me.
C'è un posto in cui ti puoi liberare,
Sai che ti aspetta, non è lontano da qui.
Non bisogna prenotare e si può andare subito.
È tempo di partire
È lì, proprio nel tuo cuore.

©Centro Esserci, 2011 tutti i diritti riservati.

Versione autorizzata per un uso esclusivamente personale per i partecipanti alla conferenza. E' vietata la riproduzione anche solo parziale per qualsiasi altro uso.

Vilma Costetti, dott.ssa in psicologia, psicomotricista, counselor ed unica insegnante certificata in Comunicazione Nonviolenta in Italia. Dirige il Centro Esserci di Reggio Emilia, che collabora con Marshall B. Rosenberg e il CNVC (Center for Nonviolent Communication) alla diffusione della Comunicazione Nonviolenta.

*La CNV viene chiamata *Linguaggio Giraffa* e, in molti contesti, per rendere piacevole e divertente il lavoro di apprendimento, si utilizzano alcune marionette, la giraffa e lo sciacallo.

Per *orecchie da giraffa* si intende una comunicazione collegata ai sentimenti e ai bisogni;
le *orecchie da sciacallo*, invece, simboleggiano la comunicazione basata su giudizi ed interpretazioni.

16 aprile 2011

LA MEMORIA DELLE VITE DEGLI UMILI

La straordinaria lezione storica di Nuto Revelli

Relatore:

Michele Calandri

Direttore Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, amico di Nuto Revelli

Voglio innanzi tutto ringraziarvi per questo invito: sono veramente molto onorato, soprattutto per la vostra iniziativa per l'educazione alla pace. Io credo che Barlassina sia una delle tante isole della cultura che ci sono ancora in giro e spero che queste finiscano per creare un arcipelago; questa è la nostra grande speranza e non ci sentiamo isolati nel fare queste cose, ognuno sul proprio territorio. Anche nel cuneese ci sono varie associazioni di volontariato che fanno quello che fate voi; questa è la nostra speranza e non ci sentiamo isolati nel fare queste cose, ognuno nel proprio territorio.
Dato che immaginavo di venire in una zona dove Nuto Revelli fosse poco conosciuto, lascerò che molti vuoti possano essere riempiti poi dalle vostre domande. Appena terminerò questo excursus, vorrei farvi vedere un filmato su Nuto Revelli, che è stato uno dei fondatori del nostro istituto nato nel ventennale della resistenza e quindi avevamo - e abbiamo tuttora - gratitudine nei suoi confronti. In occasione delle estati lui andava a passare un periodo di riposo nelle Langhe, che era anche una base per raccogliere testimonianze. Per il suo compleanno che cadeva il 21 luglio (anno di nascita: 1919) andava sempre lì e al compimento degli 80 anni gli abbiamo fatto una festa con i suoi amici, alcuni dei quali sono nomi molto noti come Corrado Staiano o Luisa Passerini, grande storica, li abbiamo invitati tutti e gli abbiamo fatto una sorpresa.
Lui non è stato tanto contento, perché non era abituato ad auto-celebrarsi: ma in quell'occasione gli abbiamo regalato un numero della rivista semestrale dedicato a lui, con tanti saggi sulla sua persona e poi soprattutto avevamo consegnato a due bravi personaggi del mondo del cinema - Guido Chiesa e Luca Gasparini - tutti i filmati, sia da amatori sia della televisione, che riprendono Nuto Revelli quando non aveva neanche 50 anni e ne hanno fatto un bellissimo montaggio.
Nuto Revelli è uno straordinario personaggio che può rappresentare molto bene l'educazione alla pace, alla quale è arrivato dopo un lungo percorso. Revelli nasce che già c'era il fascismo e quindi educato alla forza e alla violenza e all'ubbidienza. Dice di se stesso che negli anni giovanili tutto quanto sapeva di forza lo elettrizzava, inoltre era un grande sportivo e aveva identificato il suo fascismo giovanile con quello che lo sport gli trasmetteva. Forse oggi detiene ancora il record regionale di lancio del disco; inoltre era un tennista capace e anche grazie al suo fisico (era alto 1 metro e 80) eccelleva in quasi tutti gli sport. Era del 1919 e quando nel '39 finisce le scuole decide di andare all'Accademia Militare di Modena, tanto diceva che la guerra bisogna farla bene. Dopo un corso accelerato di due anni, siccome era stato allievo scelto e vice comandante di plotone all'accademia, avrebbe potuto scegliere dove essere inviato. Una volta nominato sottotenente degli Alpini si fa mandare a Cuneo nella Cuneense, 2° reggimento, battaglione Borgo San Dalmazzo.
Nuto quindi arriva sottotenente di prima nomina al Battaglione Borgo e li incontra i suoi alpini che arrivano dal fronte greco-albanese e capisce che lui nei loro confronti è imbottito di teoria e non sa niente di guerra. Ogni occasione è buona per parlare con loro che gli raccontano la guerra reale, denigrando la qualità delle armi italiane e l'inadeguatezza del vestiario fornito dall'esercito, definito quasi medievale. La mitragliatrice Breda, tanto amata da Nuto, viene completamente denigrata dai

suoi alpini che gli dicono che quando entra o un goccio d'acqua o po' di polvere non spara più, mentre sono molto più micidiali i mortai greci che hanno fatto stragi di albanesi. Tutto ciò lo scuote, ma Nuto è una persona per bene, non è un ottuso e vuole veramente capire. Comincia quindi il viaggio di Nuto che dopo questa esperienza e passando lungo un percorso attraverso il fascismo e l'infatuazione per la violenza, per la guerra, lo porterà invece al rifiuto della guerra.
Soprattutto lui aveva una moralità molto radicata, per cui quando incontra i suoi alpini sente che deve pagare un debito in quanto ufficiale e volontario, chiedendo di andare subito al fronte. Dopo di che viene mandato al 5° Alpini, Battaglione Tirano, 46° Compagnia della divisione Tridentina che era in quel momento di stanza a Rivoli e a Collegno, vicino a Torino. Da lì, nel luglio '42 partirà con questi alpini.
A Rivoli Nuto Revelli nota subito una differenza fra i suoi alpini cuneensi e gli alpini lombardi e del bergamasco. Nuto dice che mentre i cuneensi erano gente che subiva l'ufficiale, gli alpini lombardi che erano dei montanari, per la maggior parte contrabbandieri, erano più reattivi e si mettevano sul suo stesso piano. Il formalismo e la gerarchia gli alpini della Tridentina non la rispettavano mica tanto. Rispetto per l'ufficiale questi alpini ce l'hanno quando l'ufficiale si è guadagnato la loro fiducia ed è una cosa che Nuto nota subito. Sono dei duri. Quando arriva la 46° Compagnia, Nuto trova il primo modello di ufficiale nel tenente Giuseppe Grandi che è appena arrivato lì per andare in Russia, in quanto il precedente si era imboscato per non andare in guerra.
Per prima cosa il tenente Grandi fa piazza pulita della burocrazia militare e fa fornire di scarpe nuove gli alpini guadagnando il loro rispetto. Gli alpini della Tridentina sapevano che con lui potevano andare in guerra perché c'era un ufficiale che sapeva pagare di persona e stare in prima linea.
La guerra in Russia si divide in due parti. C'è una prima partenza che avviene nel 1941 e dall'Italia partono solo tre divisioni con 62.000 uomini. L'esercito hitleriano, non avendo vinto in Russia nel primo anno, chiede aiuto all'Europa e anche all'Italia. Mussolini riesce a mandare altre sette divisioni di cui tre di alpini che sono la Tridentina, la Cuneense e la Julia, più altre quattro divisioni di fanteria che vanno a portarsi sul Don, perché la guerra sul fronte russo è cambiata. Nel primo anno l'esercito tedesco potentissimo, con la tecnica della guerra lampo, è riuscito ad arrivare a 30 km da Mosca e ha preso d'assedio Stalingrado ma non ce l'ha fatta a vincere la Russia. Perciò adesso l'esercito tedesco attacca nella zona di Stalingrado, che è una grande città industriale sul Volga conquistata la quale si può penetrare, per via del fiume Volga, all'interno.
L'8° Armata Italiana o Armir viene piazzata in quella zona. Alle spalle di Stalingrado viene messa la 6° armata tedesca di Friedrich Paulus che ha il compito di conquistare Stalingrado. Le tre divisioni alpine che dovevano andare sul Caucaso ed erano fornite anche delle attrezzature quali corda da valanga, ramponi, vengono mandate sul Don perché lì nell'agosto del 1942 c'è una prima rottura del fronte nella zona del Cenere e della Sforzesca e in particolare la Tridentina va a tamponare questa falla e lì a quota 228 Nuto fa la sua prima vera esperienza di guerra in quanto viene ferito seriamente al bicipite del braccio sinistro mentre il suo caporal maggiore Apollonio verrà ferito mortalmente al ventre e Nuto lo riporterà indietro guadagnandosi la sua prima medaglia d'argento.
A causa di queste ferite verrà mandato dietro le linee e lì capisce la corruzione dell'Esercito Italiano. Mentre in linea i soldati non hanno di che coprirsi adeguatamente, nelle retrovie è tutt'altra cosa. Ci sono ufficiali che vanno a caccia, ufficiali che rubano le razioni dell'ospedale che non arrivano quindi ai malati. Nuto racconta un episodio di un suo alpino che aveva perso un braccio che dormiva sulla paglia e si nutriva degli avanzi della mensa ufficiali che Nuto gli portava. Tutto questo lo fa mandare in bestia e quindi chiede di tornare in prima linea quando ancora è in convalescenza. Nuto dice esattamente "il 18.11.43 raggiunsi il comando del battaglione Tirano e l'aria era pulita e famigliare"; lui si identifica senza riserva nel suo battaglione Tirano e vi trovava rifugio anche per le sue delusioni. Fare l'ufficiale gli piaceva e lo faceva bene soprattutto con una lealtà assoluta verso la sua compagnia.
Nuto, da quando parte per l'Italia cioè il 21 luglio 1942, scrive un diario sulla ritirata in Russia. Il diario viene pubblicato nel 1946 col titolo "Mai tardi - Il diario di un alpino in Russia" ed è stato un

documento fondamentale perché, oltre a descrivere la ritirata dalla Russia giorno per giorno, smentiva al contempo le altre versioni ufficiali edulcorate. Dice Nuto nel suo diario: per chiedere bisogna dare, occorre pensare agli altri più che a se stessi e occorre andare avanti con impegno e dare sempre l'esempio. Stare avanti a testa alta per rincuorare gli uomini e comandare sempre con coraggio. Bisogna avere un coraggio cosciente di chi sa vincere la paura per se e per gli altri. Conclude dicendo che il fronte russo è stato una grande scuola di coraggio non momentaneo come nella guerra partigiana dove ci sono i golpisti che facevano i raid - tipo far saltare strade o ponti - e poi sparivano attirando le rappresaglie sulla popolazione inerme. Nuto diceva che non doveva essere così anche nella guerra partigiana. Durante la ritirata dal Don nei primi giorni Nuto soccorre quanti non ce la fanno. Si adegua alle leggi della guerra; l'ufficiale deve essere responsabile e avere coraggio. Soprattutto il coraggio orribile di abbandonare i feriti gravi che di solito sono gli alpini più valorosi e volontari nell'andare in prima linea.
In questa situazione Nuto sente salire sempre di più nel suo intimo l'odio per i tedeschi che lui chiama i signori della guerra; gli alpini morti per colpa dei tedeschi dovranno un giorno essere vendicati. I tedeschi rubavano a mano armata i mezzi degli italiani per fuggire. Gariboldi, comandante degli alpini, aprì delle inchieste ma non ebbe il coraggio di reagire nell'immediato. Nuto dice "tenteremo di dimenticare tutto di questa esperienza in Russia tranne l'odio per i tedeschi".
Quanto al fascismo Nuto lo maledice da tempo e nello specifico dal 20 gennaio 1943 dove i generali non sanno che pesci prendere e si abbandonano a sfoghi isterici e Roma appare spaventosamente lontana; maledice anche le gerarchie militari che sono la patria dei balordi e di chi ha incastrato l'Italia nella situazione in cui è, senza sbocchi e senza speranza. Sono nella zona di Calco per essere imbarcati per l'Italia e lì ricomincia la fase del fascismo dove ci sono le autorità che arrivano da Roma e si fanno riprendere dall'Istituto Luce per apparire. Gli alpini piemontesi vengono rimpatriati tutti entro l'aprile del 1943. Per nascondere la disfatta in Russia il fascismo fa sfilare una cuneense ricostruita fasulla, una farsa; tutto ciò fa nascere in Nuto ancora di più l'odio anche nei confronti dei fascisti. Dopo l'estate del 1943 c'è la caduta del fascismo.
Nuto rifiuta l'esercito, ma rimane attaccato alle persone del suo reparto con cui ha combattuto e ha grande stima solo per loro e per i suoi ufficiali. Nel settembre del 1943 Nuto vuole fare il partigiano con i suoi compagni amici di guerra. Nella provincia di Cuneo così come nella Liguria di ponente ci sono una marea di sbandati che sono quelli che restano della IV armata che aveva occupato la Francia, ma che dopo l'armistizio erano stati costretti dai tedeschi a lasciare tutti i territori e le armi ai tedeschi stessi. Quelli che erano riusciti a scappare verso casa, abbandonavano i vestiti militari e le armi cercando abiti borghesi; quindi le armi in queste zone per fare la guerra partigiana soprattutto in Piemonte e nella Liguria di ponente non mancavano; e questa è una delle ragioni forti per cui nel Piemonte ci sono stati molti partigiani.
Anche Nuto, che non vuole più saperne di politica, va nelle montagne e fonda la compagnia di rivendicazione. Hanno le armi, ma non ingraneranno mai perché per non destare sospetti non si incontrano quasi mai e quindi la compagnia si scioglierà anche perché quando si trovano nel cuneese sono nelle condizioni di farsi prendere dalla repubblica sociale che sta nascendo e anche dai tedeschi. Nuto allora si unisce al politico Duccio Galimberti e a Dante Livio Bianco, che non hanno mai fatto un giorno di guerra, i quali daranno origine alla formazione del movimento di Giustizia e Libertà e poi fonderanno il Partito d'Azione e Nuto ci si trova molto bene. Ogni volta che c'è un raduno partigiano nella zona, Bianco è sempre il più lucido mentre gli altri pensano alla guerra golpista. Bianco e i suoi pensano a una guerra di popolo e pensano alla fine del fascismo e a tutto quello che sarà l'Italia repubblicana con la Costituzione.
Comunque quando lui aderì a questo gruppo era il febbraio 1944. Nel 1943 si formano queste bande partigiane che si autofinanziano, assaltano i depositi dei fascisti e dei tedeschi. Tutto è molto difficile perché i tedeschi hanno già fatto razzia di tutto, mandando anche treni carichi di merci in Germania. Per Nuto il suo riferimento il suo mentore è l'Avvocato Dante Livio Bianco che non ha mai fatto la guerra ma a questo sopperisce Nuto, esperto di tecnica militare. I due sono molto in

simbiosi. Nuto avrà il comando di una piccola banda di partigiani, ma avrà anche il comando di un'intera brigata (600 uomini), anche se il suo ideale di guerra partigiana è la banda, cioè circa 100 uomini che lui conosce tutti. Li porterà in combattimento e con questa banda riuscirà a fermare un raggruppamento tedesco che stava rastrellando un vallone laterale della Valle Stura per circa una settimana nell'agosto del 1944. Nuto in questo frangente e da lì in poi dimostrerà di essere un grande combattente partigiano, capace di grande invettiva e di grandi imboscate. Senza tutte queste esperienze Nuto non sarebbe mai arrivato a quei valori che poi avrebbe applicato per tutta la vita.
Finisce la guerra. Lui dice che anche la guerra partigiana è una guerra bestiale come tutte le guerre. Però almeno la guerra partigiana è una guerra giusta e c'era la speranza che fosse l'ultima e che poi sarebbe arrivata la democrazia, sarebbe stato sconfitto il fascismo e finalmente si sarebbe costruita una società giusta. Non sarà così.
Nuto Revelli, che dopo la guerra è diventato militante del Partito d'Azione, nel 1946 si presenta alle elezioni amministrative del comune di Cuneo e su quaranta consiglieri solo tre saranno gli eletti del partito, fra cui Nuto Revelli. Nuto dice che dopo la guerra ci sono da pagare i prezzi a tutti i potentati fra cui anche alla Chiesa che sosteneva la monarchia. Infatti, in Piemonte solo Alessandria sarà repubblicana. Nuto esce dal Partito d'Azione, lascia la politica per dedicarsi alla cultura; lascia il suo fucile Thompson da partigiano e da comandante e imbraccia la penna e comincia a scrivere, soprattutto il suo diario di Russia sollecitato dal suo mentore Dante Livio Bianco. Costruisce la sua lotta per la democrazia e la giustizia. Lui sta dalla parte dei poveri. Lui che era partito per vincere la guerra poi cercherà solo la sopravvivenza e dirà maledetta guerra e chi l'ha voluta e da qui in poi darà voce al mondo dei vinti sia delle guerra che della vita. Darà voce a chi è sempre stato umiliato ed emarginato. Questa sincera volontà di giustizia costituisce un atto di pace a cui Revelli ha dedicato gran parte della sua vita e che si riassume nelle sue opere.
Nel 1946 Nuto pubblica il suo diario di guerra e nel 1986 in una conferenza a Boves dice che questo diario l'ha pubblicato subito perché ha sentito il bisogno di dire e di gridare la sua verità che non ha la pretesa di essere anche la verità degli altri. L'ha pubblicato subito perché finita la guerra si tendeva già a mistificare la verità anche perché c'era chi aveva interesse che la guerra venisse dimenticata con un colpo di spugna. Nell'immediato dopoguerra le ferite aperte erano tantissime; basti pensare alla tragedia dei dispersi italiani in Russia; c'era chi arrivava al punto di torturare le famiglie dei dispersi propinando loro solo fandonie. Nuto considerava una scelta di pace pubblicare il diario di guerra subito. Voleva che la sua esperienza fosse utile a chi non sapeva certe verità. Completa poi il suo discorso autobiografico con il libro "La guerra dei poveri" nell'anno 1962 e poi comincia a raccogliere testimonianze presso la gente che non avrebbe mai parlato. Voleva scrivere della guerra vista dal basso. Nel 1966 pubblica "La strada del davai", che riguarda quaranta testimonianze di cui trentotto di prigionieri in Russia. Non ci sono diari di questi prigionieri. L'unico diario scritto è quello di un prigioniero ligure - Dott. Donati - che viene catturato quasi subito e passa molti anni in campi di concentramento disumani. Il libro di Donati e quello di Revelli sono veri testi senza falsificazioni. Nel 1970 viene pubblicato "L'ultimo fronte" che chiude i libri sul tema della guerra.
Nuto poi sceglie di scrivere sulla pace del mondo contadino, Per esempio il libro "L'anello forte" che parla del ruolo della donna contadina che è appunto l'anello forte della famiglia contadina. Nuto sa far parlare il mondo contadino, altrimenti molto diffidente, perché lui è uno di loro e quindi loro (in gran parte anziani) vogliono parlare, soprattutto delle due guerre mondiali di cui la prima ha mietuto 600.000 mila morti e la seconda 300.000 morti di soldati italiani. Nuto fa poi anche delle ricerche sui preti di campagna, confessori e possessori di tutti i segreti della gente del posto; figure trattate quasi come dei paria dalla Chiesa cattolica che li manda in posti sperduti di campagna quasi come se fossero puniti, come in esilio; al contrario gli stessi rappresentano i tenutari dei segreti della gente contadina. Di questi raccoglie circa dieci testimonianze.
C'è una leggenda che riguarda un cavaliere sconosciuto che ogni giorno passeggia a cavallo nei pressi di Borgo San Dalmazzo. Si dice che sia un tedesco "buono" che parla con i bambini e che distribuisce caramelle. Nuto viene affascinato da questa figura e comincia a fare delle ricerche su

questa leggenda. Scrive un libro sull'argomento e alla fine si convince forse dell'inutilità del suo feroce odio per i tedeschi perché questi militari in fondo sono anche loro delle vittime. Pubblicherà ancora un libro su Don Diave, prete antifascista mandato al confino e infine cacciato dalla Chiesa. Infine un ultimo libro di dieci lezioni sulle due guerre da lui tenute presso l'Università di Torino.
Quando finisce la guerra Nuto era forse il più giovane maggiore d'Italia avendo 26 anni. Grazie a tre medaglie d'argento e due promozioni per meriti di guerra, avrebbe potuto fare una folgorante carriere militare come tanti suoi colleghi. Ma l'esercito non è democratico e Nuto non ci poteva rimanere. E poi lui non si piegava e quindi non avrebbe fatto carriera. Quindi si dimette e fa il manovale, poi l'autista e poi si mette in proprio. Negli anni '50 ha un magazzino dove raccoglie ferro e altri rottami. Mentre lo sta per chiudere si ferma una Volkswagen e due uomini gli chiedono se ha un filo di ferro per la marmitta che non riesce a stare su. Nuto chiede se sono tedeschi e alla risposta affermativa risponde con un brutale no. Anche questo era Nuto Revelli.

DIBATTITO

-*Quali erano i rapporti di Nuto Revelli con Giorgio Bocca?*

Bocca è un personaggio abbastanza controverso. Da giovane era in un gruppo di universitari fascisti di Cuneo. Quando stava facendo un corso allievi ufficiali a Merano negli alpini gli avevano chiesto un articolo sugli ebrei. Articolo che aveva scritto e che era stato pubblicato su un bisettimanale cuneese del partito nazionale fascista che si chiamava La Provincia Grande. Quando gli venne chiesto come mai aveva scritto un articolo sugli ebrei la sua motivazione fu per avere una settimana di licenza. Certo non aveva la stessa moralità di un Revelli, Galimberti o Bianco anche se molto bravo come scrittore. Il primo libro fu "il miracolo italiano" che parlava dell'Italia degli anni '50 inizio '60. E' un po' spocchioso e a Cuneo va di rado, ma assieme agli altri personaggi citati, veri intellettuali ti fanno capire (se non sei uno storico) la realtà del tempo descritto. Soprattutto oggi in questa era di confusione totale questi intellettuali ti aiutano a capire. Per esempio Rigoni Stern scrisse un articolo sulla Stampa che parlava dei militari italiani in Iraq e in Afghanistan e diceva che non si potevano mettere a confronto con i caduti italiani delle due guerre mondiali in quanto le motivazioni erano totalmente diverse. Questi di oggi vengono stipendiati profumatamente e molto spesso devono spingere per andare a fare il "volontario" in un paese di guerra. Poi col tempo Giorgio Bocca si è riscattato, anche se rimane un personaggio spocchioso e opportunista. Una cosa molto onorevole è stata quando ha difeso Marco Revelli (figlio di Nuto) quando lo stesso venne attaccato da Ferrara perché lui insegnava come professore all'Università di Torino e alcuni dei suoi allievi erano entrati nella lotta armata. Giorgio Bocca è stato un grande partigiano ma sempre abbastanza cauto e opportunista nelle sue scelte. Nel suo ultimo libro "Il provinciale" ha fatto parecchi sbagli; poi col tempo Giorgio Bocca è cambiato, ha capito molte cose e le ha dette chiaramente.

-*La guerra bisogna farla comunque?*

Le cose cambiano. Per i 150 anni dell'Unità d'Italia la Chiesa e tante organizzazioni cattoliche difendono più che certe forze politiche l'unità d'Italia. Quindi le cose cambiano. Certo è difficile perdonare uno che ha fatto parte della repubblica di Salò, salvo forse che fosse un ragazzino che Nuto aveva preso sottobraccio. Aveva distinto il ragazzo dal fascista. Certo comunque che chi persegue certe idee di sopraffazione, violenza, non giustizia che vogliono dire la legge della giungla, la legge del più forte. Comunque certo che io sono contro la guerra, ma se capitasse che la mia terra e la mia gente venisse calpestata, sceglierei la guerra credo.

-Puoi approfondire la storia del cavaliere solitario?

Nuto odiava profondamente i tedeschi. Anch'io da giovane contestavo i partigiani e poi ho sposato le loro idee. Nuto si innamora di quel caso perché coglie subito il "disperso". Lui ha grande rispetto e ha dentro il dramma dei dispersi. L'Armir, 8° armata italiana in Russia, era costituita da 230.000 uomini. Circa la metà era nelle retrovie, l'altra metà era in prossimità del fronte. Alla fine al perdita italiana sul fronte russo varia da 85.000 a 90.000 uomini e quindi un terzo di tutto l'Armir. La Cuneense da 17.000 uomini torna con 1600 uomini. Nella provincia di Cuneo i caduti sono stati 15.510 tra civili, soldati e fascisti di cui 9.500 soldati su vari fronti. Di quei 90.000 che cadono in Russia gli storici dicono che la metà cade nei combattimenti, nella ritirata, l'altra metà in prigione. Tra il febbraio e il maggio 1943 la mortalità per epidemie nei campi di prigionia era altissima; nei campi c'erano pochissimi dottori e infermieri e molto spesso gli stessi non bastavano neanche per curare i russi. Nuto si innamora del cavaliere e la ricerca su chi fosse va avanti per molto tempo. Fino a quando un ragazzo che si sta per laureare e che sta facendo una tesi sulla resistenza a Cuneo finisce all'Istituto di Revelli e qui gli viene affidato questo caso da risolvere. Il caso lo risolverà in Germania sfogliando i libri tedeschi sui dispersi in guerra. La storia è che il cavaliere solitario tedesco viene ammazzato da tre partigiani che lo fanno perché il suo gruppo è a cinque minuti da loro e quindi non vogliono morire loro stessi. Inoltre viene scoperto che anche il fratello del cavaliere è morto in guerra in Russia e che nessuno della sua famiglia era iscritto al nazismo; in qualche modo sono delle vittime, non tutti ovviamente, ma il cavaliere sì.

-Come mai nella zona di Cuneo ci sono così tanti personaggi di spessore?

Ogni popolazione nei momenti peggiori della propria storia riesce a darsi un colpo di reni. Nella nostra zona ci sono comitati partigiani di enorme importanza e anche scrittori ma che rapportati alla popolazione sono in un numero non così alto. Certo i partigiani vengono molto sentiti in queste zone, non c'è stata famiglia che non abbia avuto qualcuno e non è vero che le scelte partigiane sono sempre nette e precise. Dopo i primi centocinquanta partigiani che vanno a combattere nelle montagne per delle motivazioni ben precise, arriveranno frotte di giovani che molto spesso vogliono fare questo tipo di guerra per "mangiare", anche se c'è comunque disprezzo anche a livello epidermico per il nemico.